

## CAMILLO CARLO PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO

[Libanio], *Decl. 51*: nuova edizione critica con traduzione e commento,  
e una proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro\*

**Riassunto**

Scoperto quasi due secoli fa da Jean-François Boissonade, il testo edito da Richard Foerster nel 1913 come *Decl. 51 del corpus di Libanio* non è finora stato oggetto di alcuno studio specifico e non è mai stato tradotto in lingua moderna. Questo contributo fornisce nuove argomentazioni contro la sua attribuzione a Libanio; propone di classificarlo come etopea anziché come declamazione e di attribuirlo ipoteticamente a Gregorio di Cipro. La nuova edizione critica è basata sul Neap. II E 4 (antigrafo del Par.gr. 2720, unico testimone noto a Foerster) ed è corredata da una traduzione e un commento.

**Parole chiave**

Libanio, Gregorio di Cipro, declamazione, etopea

Scuola Normale Superiore

**Abstract**

Discovered almost two centuries ago by Jean-François Boissonade, the text edited by Richard Foerster in 1913 as *Decl. 51 of Libanius' corpus* has not been the subject of any specific study until now and has never been translated into any modern language; this contribution provides new arguments against its attribution to Libanius, proposes to classify it as an ethopoeia rather than a declamation and to hypothetically attribute it to Gregory of Cyprus, and presents a new critical edition based on Neap. II E 4 (antigraph of Par.gr. 2720, the only witness known to Foerster), accompanied by an Italian translation and a commentary.

**Keywords**

Libanius, Gregory of Cyprus, declamation, ethopoeia

camillo.pellizzaridisangirolamo@sns.it

## 1. Introduzione

La *Decl. 51* è l'ultimo testo del *corpus* di declamazioni edito da Richard Foerster nei volumi V (1909), VI (1911) e VII (1913) delle opere attribuite a Libanio; ci è giunta priva di titolo, ma si può facilmente inferire che abbia come oratore fittizio un avaro, il quale si dispera perché il tesoro da lui accumulato con grandi fatiche e sotterrato per timore di furti gli è stato inaspettatamente rubato (Foerster le attribuì il titolo latino *Avari thesauro privati lamentatio*).

### 1.1. Storia degli studi

Nel 1829 Jean-François Boissonade pubblicò per la prima volta questo breve testo<sup>1</sup> che aveva trovato nel codice *Par.gr. 2720*.

Nel 1886 Theodor Kock, che stava allora pubblicando i *Comicorum Atticorum Fragmenta*, in un articolo definì questo testo, senza metterne in discussione la

\* Ringrazio per i preziosi consigli ricevuti Gianfranco Agosti, Luigi Battezzato, Concetta Luna, Valeria Annunziata, Leonardo De Santis, Antonio Papapicco, Luca Ruggeri, Maria Giovanna Sandri, Federica Scognamiglio, Eugenio Villa e gli anonimi revisori. Naturalmente resta solo mia la responsabilità di eventuali errori.

<sup>1</sup> Boissonade 1829, 165-171.

paternità libaniana, «[e]in ganz vortreffliches Beispiel für die Art der Benutzung der Komödie in den Sophistenschulen»<sup>2</sup>. Questa idea fu ripresa dallo stesso Kock nel 1888 nel volume III dei *Comicorum Atticorum Fragmenta*, dove i fr. 1507-1510 sono tratti dal testo edito da Boissonade<sup>3</sup>.

Nel 1913 Richard Foerster incluse la declamazione nella sua edizione critica delle declamazioni di Libanio come *Decl.* 51<sup>4</sup>; fu tuttavia anche il primo a sostenerne la non autenticità: la giudicò opera di un imitatore *in primis* della commedia antica e dell'*Icaromenippo* di Luciano e secondariamente anche di Libanio, e ipotizzò che un «[m]agistellus aetatis satis recentis» l'avesse trovata anepigrafa e le avesse assegnato il titolo μελέτη Λιβανίου<sup>5</sup>. L'edizione Foerster si basa ancora sul solo codice *Par.gr.* 2720 (siglato qui **P**), appositamente ricollazionato<sup>6</sup>.

Nel 1925 la voce *Libanios* della *RE* curata dal medesimo Foerster (morto nel 1922) e da Karl Münscher ribadì per la *Decl.* 51 il giudizio di non autenticità: «Sicher unecht wegen der abweichenden Sprache und des Stils»<sup>7</sup>.

Nel 2007 Dietmar Najock, nel suo studio stilometrico sull'autenticità delle declamazioni del *corpus* di Libanio edito da Foerster, concluse che la *Decl.* 51 fosse «vielleicht authentisch, aber nicht ganz frei von Zweifeln»<sup>8</sup>.

Della declamazione non sono state pubblicate traduzioni in lingua moderna.

## 1.2. Tradizione manoscritta

La *Decl.* 51 è trasmessa (con intitolazione μελέτη Λιβανίου) da due codici, **N** (Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», II E 4 [diktyon 46144], f. 168r-169v) e **P** (Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2720 [diktyon 52355], f. 95v-97r), il primo dei quali ignoto ai precedenti editori (Boissonade e Foerster).

- **N** è costituito dall'unione di due codici cartacei, il primo (f. 1-130) databile alla fine del XV sec., il secondo (f. 131-184) all'inizio del XIV sec.<sup>9</sup>; la *Decl.* 51 (f. 168r-169v) è immediatamente preceduta dal *De incredibilibus* di Palefato (f. 156v-167v), a sua volta preceduto dal *Compendium de Graecae The-*

<sup>2</sup> Kock 1886, 398-400.

<sup>3</sup> Kock 1888, 667-668.

<sup>4</sup> Foerster 1913, 727-736.

<sup>5</sup> Foerster 1913, 727-728.

<sup>6</sup> Foerster 1913, 728.

<sup>7</sup> Foerster - Münscher 1925, 2517.

<sup>8</sup> Najock 2007, 355.

<sup>9</sup> Per una descrizione di **N** cf. Formentin 1995, 67-68; Vitelli 1893, 247 (siglato **K**); Krafft 1975, 105-109 (siglato **Z**); Torres 2018, XVI (siglato **Z**); Villa 2023, 60-61 (siglato **31**).

*ologiae traditionibus* di Anneo Cornuto (f. 131r-156r), ed è seguita da una raccolta di apoftegmi intitolata Ἀποφθέγματα τῶν ἕξω σοφῶν (f. 171r-180v; il f. 170 è bianco); al secondo codice hanno lavorato tre copisti non identificati; i f. 150v-180v sono vergati dal copista denominato B da Formentin.

- **P** è un codice cartaceo databile alla fine del XV sec.<sup>10</sup>; contiene vari testi di natura retorico-grammaticale e filosofica; la *Decl.* 51 (f. 95v-97r) è immediatamente preceduta dal *De incredibilibus* di Palefato (f. 87v-95v) e seguita dall'*Etymologicum Parvum* (f. 97r-113v); è presente anche il *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus* di Anneo Cornuto (f. 62r-81v). Al codice hanno lavorato quattro copisti non identificati e Scipione Forteguerra detto Carteromaco (1466-1515); secondo Villa il codice è stato copiato interamente a Roma entro il 1485; i f. 81v l. 6-97r l. 17 sono stati copiati da uno dei quattro copisti non identificati, denominato A da Krafft. La *Decl.* 51 presenta alcune annotazioni marginali e correzioni di una mano diversa da quella del copista.

Di **N** il catalogo del Cirillo (1832) dava una descrizione parziale relativa soltanto alla prima parte (f. 1-130)<sup>11</sup>, ma la presenza in esso della *Decl.* 51 è nota almeno dal 1893, anno in cui Girolamo Vitelli studiò il manoscritto in quanto testimone di Palefato<sup>12</sup>. Foerster, nonostante fosse in contatto con Vitelli<sup>13</sup> e conoscesse l'articolo del 1893 di quest'ultimo (che cita a proposito di **P**)<sup>14</sup>, non accenna alla presenza della *Decl.* 51.

Tre opere sono tràdite sia da **P** sia da **N**: il *De incredibilibus* di Palefato, il *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus* di Anneo Cornuto e la *Decl.* 51. Per ragioni cronologiche è evidente che **N** (inizio XIV sec.) non può essere apografo di **P** (fine XV sec.).

Per quanto riguarda la tradizione di Palefato, Vitelli 1893, 326-327 sulla base delle sue collazioni si dichiara certo della dipendenza di **P** (da lui siglato **q**) da **N** (da lui siglato **K**) e, ritenendo improbabile che **P** sia apografo diretto di **N** («perchè se così fosse, non sarebbe **q** tanto ripieno di volgarissimi errori»), ipotizza che tra **P** e **N** ci siano state delle copie intermedie perdute. Villa 2023, 87, sulla base di nuove collazioni, ritiene invece che **P**

<sup>10</sup> Per una descrizione di **P** cf. Omont 1886, 29-30; Vitelli 1893, 249 (siglato **q**); Krafft 1975, 114-118 (siglato **P**); Torres 2018, XV (siglato **P**); Sandri 2020, 68-69 (siglato **C**); Villa 2023, 69-70 (siglato **20**).

<sup>11</sup> Cyrillus 1832, 89-90.

<sup>12</sup> Vitelli 1893, 326-327 (che non identifica la *Decl.* 51 con il testo edito da Boissonade nel 1829, ma si limita a riportarne l'*incipit*).

<sup>13</sup> Foerster 1903, IX (Vitelli è citato nei ringraziamenti).

<sup>14</sup> Foerster 1913, 728 nt. 3.

(da lui siglato **20**) sia apografo diretto di **N** (da lui siglato **31**), «sulla base di una *parablepsis* che il copista corregge *in scribendo*».

Per quanto riguarda la tradizione di Cornuto, Krafft 1975, 192-194 ha dimostrato che **P** (stessa sigla da lui adottata) è apografo del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.gr.* 942 (diktyon 67573), da lui siglato **V**, e quindi non di **N** (da lui siglato **Z**), che rappresenta un diverso ramo di tradizione. Torres 2018, XV accoglie le conclusioni di Krafft.

Considerando la *Decl.* 51, si registra che entrambi i codici presentano pochissimi errori (come già notava Foerster con riferimento a **P**: «Textus in universum quidem satis integer est»)<sup>15</sup>, la gran parte dei quali sono semplici errori ortografici, presenti talvolta solo in **N** (es. p. 729, 5 περιλειφθέντος] περιληφθέντος **N**), talvolta solo in **P** (es. p. 730, 16 ταῦθ'] ταῦτ' **P**), talvolta in entrambi (es. p. 732, 10 μεταδόσεις] μεταδώσεις **NP**). Ci sono due casi di errore di **P** non dipendente dalla pronuncia: p. 734, 2: la banalizzazione αὐτῶν rispetto al corretto αὐτοῖς di **N** (già congetturato da Foerster); p. 734, 23 κατέσπασα, trascritto erroneamente κατέπασα da Boissonade e Foerster, rispetto al corretto κατέσπεισα di **N**<sup>16</sup>. Il principale errore comune ad entrambi è a p. 736, 1: nella pericope τὸ τῆς ληθεδόνος πηγῆ δὲ αὐτῆ ὕδωρ, già Boissonade (seguito da Foerster) ha individuato in πηγῆ δὲ αὐτῆ una glossa intrusa. Sulla base anche di questi dati, si può legittimamente confermare che **P** sia apografo diretto di **N**.

### 1.3. *Discussione sull'attribuzione a Libanio*

L'autenticità della *Decl.* 51, come accennato sopra, è stata discussa da Foerster e da Najock.

Foerster 1913, 727, il primo a giudicare la *Decl.* 51 spuria, addusse tre motivazioni: l'«usus [...] vocabulorum ab illo [sc. Libanio] alienorum» (segue citazione di 17 *hapax* in Libanio), le «significationes vocum ab illo abhorrentes» (segue citazione di 4 esempi) e la «diversitas dictionis et tractationis quam illo multo inferiori iudicare non dubito» (segue, in nt. 3, citazione di 6 casi di violazione della legge di Meyer)<sup>17</sup>.

Najock 2007 ha analizzato l'autenticità (o l'inautenticità) delle 51 declamazioni del *corpus* libaniano applicando vari parametri. Dato un valore atteso di 0, sono poco significative le deviazioni (z) al di sopra di 1,96 o al di sotto di -1,96, signi-

<sup>15</sup> Foerster 1913, 728.

<sup>16</sup> Sembrerebbe un'erronea lettura α del compendio ει presente in **N** (f. 169r).

<sup>17</sup> Meyer 1905, 206: l'ultima sillaba accentata di un colon dev'essere preceduta da almeno due sillabe non accentate.

ficative le violazioni al di sopra di 2,58 o al di sotto di -2,58, molto significative quelle al di sopra di 3,29 o al di sotto di -3,29<sup>18</sup>. La *Decl.* 51 presenta le seguenti deviazioni:  $z=2,60$  nella ricchezza lessicale, giustificata secondo Najock dalla sua peculiarità: «die einzige Monodie des Deklamationskorpus ist, zugleich die einzige epideiktische Deklamation der ethologischen Gruppe» (p. 313-314); una percentuale insolitamente bassa (2,8%; sono significativi i casi al di sotto del 3%) di iati (p. 314); l'uso insolitamente frequente (p. 317-318 e 326) di πόσος ( $z=7,8$ ), χρήμα ( $z=6,7$ ), συμβαίνω ( $z=6,3$ ), πῶς ( $z=5,6$ ), considerando significative le deviazioni al di sopra di 4,5 o al di sotto di -4,5 (p. 321 e nt. 71); la prima attestazione in assoluto di un lemma (ἀποσφρηλατέω), a cui si collega una densità di parole attestate per la prima volta dello 0,94%: in 31 declamazioni del *corpus* libaniano non sono invece presenti lemmi che non abbiano attestazioni precedenti (p. 331-332 e nt. 107). Dei 7027 lemmi usati nel *corpus* delle declamazioni, 2528 sono usati una sola volta (p. 330). Rilevante è considerare la prima attestazione di questi *hapax*: dei 17 elencati da Foerster nella *Decl.* 51, 16 hanno attestazioni precedenti (p. 334-335) e alcuni degli autori in cui hanno la loro prima attestazione (Ippocrate, Dionigi di Alicarnasso, Luciano, Plutarco, Filone Alessandrino) sono modelli sottorappresentati nelle orazioni, lettere e declamazioni ritenute autentiche da Foerster, e sovrarappresentati nelle declamazioni e nei *progymnasmata* del *corpus* libaniano ritenuti spuri da Foerster: ma questo non è un indizio sicuro per considerare spuria la *Decl.* 51 (p. 335-336). Anche l'unico lemma del tutto privo di attestazioni precedenti, ἀποσφρηλατέω, è derivato dall'aggettivo σφρηλατος che ha numerose attestazioni nell'età classica e nella prosa atticista (p. 336-337). Najock ritiene quindi le argomentazioni di Foerster «nicht stringent» e considera «daher für einigermaßen wahrscheinlich, daß [Decl.51] doch zu den authentischen Werken des Libanios gehört», tanto più che numerosi parametri statistici la accomunano alla *Decl.* 28, considerata autentica da Foerster (p. 337). In conclusione, proprio perché la *Decl.* 51 si discosta significativamente dalle altre declamazioni solo per 2 dei 16 parametri statistici considerati (p. 348 tab. 3), può stare assieme alla *Decl.* 28, nella categoria di quelle «forse autentiche, ma non senza dubbi» (p. 355).

Si presenta di seguito una nuova argomentazione contro l'autenticità della *Decl.* 51, articolata secondo diversi elementi:

a) *brevità*: la declamazione non sembra mutila (l'affermazione di Penella 2023, 1 nt. 1: «*Decl.* 51 appears to be only part of an originally longer text» non è ulteriormente argomentata). Manca soltanto del titolo, dal momento che l'*incipit* e la

<sup>18</sup> P. 311. Lo studio si basa su analisi statistiche effettuate con metodi computazionali applicati al testo dell'ed. Foerster (disponibile nel *TLG*); per maggiori dettagli sul metodo utilizzato cf. Najock 2000, 11-19.

conclusione sono plausibili, che non ci sono frasi in qualche modo incomplete o rabberciate e che i due manoscritti non presentano parti vuote o danni materiali. È tuttavia la più corta delle declamazioni del *corpus*: la sua lunghezza è inferiore di una volta e mezza rispetto alle tre declamazioni più brevi (*Decl.* 28, 7 e 27).

b) *abbondanza di hapax*: la declamazione, come rilevato da Najock, presenta la massima varietà lessicale all'interno del *corpus*, ma anche un altissimo numero di lemmi non altrimenti attestati in Libanio, ben superiore ai 17 elencati da Foerster (e presi in considerazione da Najock); sono 51 contando i casi in cui c'è una sola occorrenza nell'intero corpus libaniano, 62 contando anche i casi in cui tutte le altre occorrenze nel corpus sono in opere giudicate probabilmente spurie da Foerster e/o Najock (questi ultimi, 11, sono contrassegnati da \*); i casi (discussi singolarmente nel successivo paragrafo) sono qui elencati in ordine di apparizione, divisi per paragrafo:

- 1 ἀπερεύγομαι, περιλείπομαι\* (+ § 18)
- 2 παραγεύω, ράκος, προσμαρτυρέω, απόσιτος
- 3 κατασκέλλομαι, εὐώδης
- 4 κρεωδαισία, φανταστικός, φλεγμαίνω, ἔδεσμα, ἄθεμις, διυπνίζω, ὑπόπλεος, κατεξανίσταμαι, ἀπομάχομαι\*, ὑπεξίστημι
- 6 πολυπλάσιος, σταγών, συνεισρέω
- 7 λοίδορος, ἐπομβρέω, ἀμογητί, ἀποπίμπλημι\*
- 8 ἔξαπίνης
- 9 ὀπωσδήποτε, ἐναπολαμβάνω
- 10 διαλοιδορέομαι\*, τιτανώδης, ἐνατενίζω\*, ἀφιλάνθρωπος, κυμινοπρίστης
- 11 ἀσώτως
- 12 γαῦρος\*, σοβαρός\*, ἀτενίζω\* (bis), κεστός\*, ἀσκαρδαμυκτί, στυλπνότης, περίβλημα
- 13 ἀποστόργως, πολυτάλαντος
- 14 περιαθρέω
- 15 ἐπεισφρέω, ἔρκος\*, ἀφίπταμαι, βόθυνος
- 16 ἐννεός, μεταστοιχειόω, δράσσομαι, κατασπένδω, ἀποσφυρηλατέω, ἀπαθῶς
- 18 χρησμοδέω, λαβυρινθώδης, μετακαλέω\*, περιλείπομαι\* (+ § 1)
- 19 ἀευκτός, καταθύμιος, ἐπίτομος, ληθεδών, ἀμνηστία

Al di là della frequenza insolitamente alta (circa una parola ogni 17), si possono analizzare le attestazioni precedenti di tali *hapax* secondo il metodo usato da Najock (che l'ha applicato tuttavia ai soli 17 casi segnalati da Foerster): il verbo ἀποσφυρηλατέω è *hapax* assoluto (mentre il verbo semplice σφυρηλατέω ha una sola altra attestazione in Filone Alessandrino); l'avverbio ἀποστόργως non ha attestazioni precedenti (mentre l'aggettivo corrispondente, ἀπόστοργος, ne ha

una sola in Plutarco); διυπνίζω, ἀφιλάνθρωπος e στιλπνότης non hanno attestazioni sicure anteriori al II sec. d.C.; di κρεωδαισία, κατεξανίσταμαι, πολυπλάσιος, συνεισρέω, ἐπομβρέω, ἐνατενίζω, πολυτάλαντος, μεταστοιχειώω e ληθεδών non si conoscono casi anteriormente all'età ellenistica (συνεισρέω è attestato in Giuseppe Flavio e Claudio Eliano; ληθεδών in Tullio Laurea e nel grammatico Erodiano). Inoltre, tra le parole presenti in opere del *corpus* probabilmente spurie, ἀποπίμπλημι, διαλοιδορέομαι e δράσσομαι compaiono nella *Decl.* 40, περιλείπομαι e ἀπομάχομαι sia nella *Decl.* 40 sia nella *Decl.* 43, giudicate sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 e 431-434 e da Najock 2007, 355.

c) *abbondanza di forme, costruzioni e significati estranei all'usus scribendi di Libanio* (in parentesi il numero del paragrafo ed eventuali commenti):

- *forme*: δυεῖν (7; solo in *Enc.* 9,3, giudicato spurio da Foerster), ζυν- (7; solo in *Or.* 1,43 e 1,170 e *Descr.* 2,7, e 19 volte nelle *Decl.* 40 e 43 sicuramente spurie secondo Foerster e Najock), κεκρύφαται (8; tre sole occorrenze del perfetto di κρύπτω in Libanio, κεκρύφθαι in *Or.* 11,178, *Epist.* 793,1 e 1367,4), ἤγημαι (19; una sola occorrenza del perfetto di ἡγέομαι in Libanio, ἤγησαι in *Or.* 55,29);

- *costruzioni*: οἴμοι + genitivo (1 *bis* e 15; usato in Libanio solo nei *progymnasmata*), οὐδὲ γοῦν (1; *hapax* in Libanio; due sole attestazioni precedenti in Galeno e Porfirio), ἐφ' ὧτέ (5; *hapax* in Libanio), la coordinazione tra l'indicativo presente προστιθῆσιν e l'ottativo presente δρώη (6), ἡ γοῦν (7 e 10; *hapax* in Libanio), ἄν ἦ + participio di βούλομαι declinato al dativo (8; *hapax* in Libanio, due sole attestazioni precedenti, in Dionigi di Alicarnasso e pseudo Luciano), l'inciso πῶς ἄν εἴποις (9; *hapax* in Libanio, nessuna attestazione precedente), μακρῶ μᾶλλον (10; *hapax* in Libanio, due sole altre attestazioni in Filodemo e Temistio), ἀπ' ἐναντίας + dativo (11; *hapax* in Libanio), l'inciso τὸ ὄλον εἰπεῖν (11; *hapax* in Libanio), l'inciso συμβᾶν οὕτω (12; *hapax* in Libanio, due sole attestazioni precedenti, in *Miracula sanctorum Cosmae et Damiani* ed Eutecnio), πολλῶ τῷ μέσῳ (12; *hapax* in Libanio, solo attestazioni dal IV sec. d.C. in autori cristiani), οἱ κακοῦ (16; *hapax* in Libanio, una sola occorrenza di οἱ κακῶν in *Epist.* 316,1), ἀνακόπτω + accusativo della persona e genitivo della cosa (19; solo in *Decl.* 25, «molto dubbia o non autentica» secondo Najock, e *Narr.* 38, ritenuta spuria da Foerster);

- *significati*: συγγινώσκω nel senso di 'essere complice' (13; in Libanio ha altre 36 occorrenze, ma sempre con il significato di 'perdonare').

Degni di nota sono soprattutto οὐδὲ γοῦν, μακρῶ μᾶλλον, ἄν ἦ + participio di βούλομαι declinato al dativo, πῶς ἄν εἴποις, συμβᾶν οὕτω e πολλῶ τῷ μέσῳ, in quanto sembrano estranei ai modelli letterari usati da Libanio;

d) *infrazioni della legge di Meyer* (9 casi, divisi per paragrafo):

- 1 ἔν μ' ἀφείλετο.
- 2 ἀνέτλην πόνους.
- 3 οἴνων ἕτεροι.
- 14 τρόπον ἕτερον.
- 15 πῶς εἶπω;
- 18 μισθοὺς εἰσπράζονται.
- 19 τίς γένωμαί; ποῖ τράπωμαι; [...] περιεῖναι βούλεσθαι;

Questa ulteriore documentazione linguistica e stilistica sembra confermare il giudizio di Foerster sull'inautenticità della *Decl.* 51, il cui *terminus post quem* è la seconda metà del IV sec. d.C., dal momento che vi sono ripresi almeno due passi libaniani (*Decl.* 1,18 al § 3, *Decl.* 30,20 al § 15).

#### 1.4. *Analisi degli hapax presenti nella Decl. 51*

§ 1. p. 729, 2 **ἀπερεύξομαι**: il verbo ἀπερεύγομαι ha le sue prime attestazioni nel *corpus* ippocratico (*Morb.* 2,60 e 2,69; *Vict.* 89), mentre ha una sola attestazione nella prosa attica del V-IV sec. a.C., nello pseudo Aristotele (*Pr.* 962a); non è attestato nei lessici atticisti e in Luciano.

p. 729, 5 **περιλειφθέντος**: il verbo περιλείπομαι ricorre anche nel § 18, p. 735, 16 (περιλειφθέντων) e in *Decl.* 24,16 e 40,79 e 43,63 e 45,1 (la *Decl.* 24 è di dubbia paternità secondo Najock 2007, 355; le *Decl.* 40 e 43 sono sicuramente spurie per Foerster 1913, 317-321 e 431-434 e per Najock 2007, 355; la *Decl.* 45 è spuria secondo Foerster 1913, 522 e «molto dubbia o non autentica» secondo Najock 2007, 355); è attestato a partire dal V sec. a.C. e ha numerose attestazioni sia nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sia nella prosa del II-III sec. d.C.

§ 2. p. 729, 8-9 **παραγεύομενον**: il verbo παραγεύω è attestato per la prima volta in Antifane (fr. 240 Kassel - Austin); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Lyc.* 14,4) e in Luciano (*Icar.* 27; *Merc. Cond.* 8).

p. 729, 10-11 **ράκεσι**: il sost. ῥάκος è già attestato nell'*Odissea* (11 volte); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. compare in Isocrate (*Epist.* 9,10), in Antistene (fr. 14,6 e 15,10 Caizzi) e in Aristotele (*HA* 552b, *Rh.* 1413a); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato nei principali prosatori (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Claudio Eliano, Flavio Filostrato) ed è noto a Polluce (I 90 e VII 78).

p. 729, 11 **προσμαρτυρεῖ**: il verbo προσμαρτυρέω è attestato in Iseo (6,45) e Demostene (45,12 *bis* e 45,20 e 45,88); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Arist.* 25,8; *Comp. Arist. Cat. Ma.* 2,5), pseudo Plutarco (*Consolatio ad Apollonium* 119E) e Luciano (*Salt.* 23).

p. 729, 12 **ἀπόσιτος**: l'agg. ἀπόσιτος ha le sue prime attestazioni in Filonide (fr. 1 Kassel

- Austin) e nel *corpus* ippocratico (31 attestazioni nel *De morbis popularibus* e 12 in altre opere); considerando la prosa del II-III sec. d.C., compare ad es. in Plutarco (*Quaestiones convivales* 635C e 687D), Luciano (*Luct.* 24; *Hist. Conscr.* 21) e Claudio Eliano (*NA* VI 2 e VII 10), ed è noto a Polluce (VI 34 e VI 41).

§ 3. p. 729, 14-730, 1 **κατεσκληκώς**: il verbo κατασκελλομαι è attestato per la prima volta in Eschilo (*PV* 481); l'unica ricorrenza nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è in Teofrasto (*CP* VI 14,11); considerando la prosa del II-III sec. d.C., compare ad es. (sempre al participio perfetto) in Plutarco (*Alex.* 65,6) e pseudo Plutarco (*Aquane an ignis sit utilior* 957C), in Luciano (*VH* II 30; *Cal.* 5; *Gall.* 29 e 31; *Bis Acc.* 34; *Anach.* 25; *Hist. Conscr.* 35; *Herm.* 2), in Flavio Filostrato (*VS* I 508 e II 552 Olearius; *Gym.* 14 e 36 e 44 e 49; *Im.* II 12,3) e in Alcifrone (I 13,2 e I 13,4 e II 16,3).

p. 730, 3 **εὐώδεσι**: l'agg. εὐώδης, attestato nei poemi omerici (*Il.* III 382; *Od.* II 339 e V 64), è presente nella prosa del V-IV sec. a.C. in Senofonte (*An.* I 5,2 e IV 4,9 e V 4,29), in Platone (*Symp.* 196B; *Phaedr.* 230B; *Hp. Ma.* 290E; *Tim.* 50E; *Crit.* 115A) e in Aristotele (33 volte) e poi nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Elio Aristide, Claudio Eliano, Flavio Filostrato), ed è noto a Polluce (II 75 *bis* e II 77 *bis* e VI 57).

§ 4. p. 730, 5 **κρεωδαισία**: il sost., raro, κρεωδαισία ha la prima attestazione in Demetrio di Scepsi (fr. 16 Gaede, *apud* Athen. X 425c); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Demetr.* 11; *Quaestiones convivales* 643A); è presente anche in Temistio (*Or.* 2,28a) e Sinesio (*Epist.* 137).

p. 730, 6 **φανταστικόν**: l'agg. φανταστικός, attestato in Platone e Aristotele, nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco e pseudo Plutarco e nel IV sec. d.C., tra gli altri, da Temistio e Sinesio; le sue occorrenze sono prevalentemente in testi filosofici.

p. 730, 7 **φλεγμαινούσαν**: il verbo φλεγμαίνω ha la sua prima attestazione in Aristofane (*Vesp.* 277); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è attestato in Platone e in Aristotele; ha un centinaio di occorrenze nel *corpus* ippocratico; compare anche nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Elio Aristide, Claudio Eliano) e in Polluce, nonché in Imerio e in Sinesio.

p. 730, 7 **ἔδεσμασιν**: il sost. ἔδεσμα è attestato in Senofonte (*Hier.* 1,23), Isocrate (8,109), Platone (*Ti.* 73A; *Resp.* 559B), Aristotele (13 volte) e nel *corpus* ippocratico; compare in vari frammenti di Antifane e Archestrato e nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Luciano, Claudio Eliano) e poi in Polluce.

p. 730, 8-9 **ἄθεμις**: l'agg. ἄθεμις è attestato in Pindaro (*Pyth.* 3,32 e 4,109) e in Euripide (*Ion* 1093); le uniche attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sono in Antifonte (1,22) e Senofonte (*Mem.* I 1,9; *Cyr.* I 6,6); è attestato poi in Polluce (I 21).

p. 730, 9 **διωπνισθεῖς**: il verbo διωπνίζω non ha attestazioni sicure prima del II sec. d.C., quando compare ad es. in Artemidoro di Dalidi (I 73 e II 27 e II 28 e II 68 e III 7 e IV 51); è attestato anche nello pseudo Luciano (*Ocyp.* 108) e in Claudio Eliano (*VH* XII 1; *NA* VII 42 e VIII 21 e XI 22).

p. 730, 9 **ὑπόπλεως**: l'agg. ὑπόπλεος (-εως) ha un'unica attestazione antecedente l'età imperiale (Filone Alessandrino, Eraclito Stoico), in Erodoto (VII 47); è presente ad es. in Plutarco (*Them.* 21,4; *Mar.* 33,2; *Ages.* 3,3; *Cat. Ma.* 49,2; *De genio Socratis* 576C) e in Luciano

(*Somn.* 4), in Polluce (I 106 e IX 22 e IX 121), in Alcifrone (II 39,1) e in Temistio (*Or.* 21,244c).

p. 730, 10 **κατεξανίσταμην**: il verbo κατεξανίσταμαι ha le sue prime attestazioni sicure in Diodoro Siculo; per la prosa del II-III sec. d.C. cf. Plutarco (*Alex.* 6,2; *Phoc.* 10,7; *Demetr.* 22,8; *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 331C).

p. 730, 11 **ἀπεμαχόμεν**: il verbo ἀπομάχομαι compare anche in *Decl.* 40,5 e 43,2, ma le *Decl.* 40 e 43 sono entrambe ritenute sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 (*Decl.* 40) e 431-434 (*Decl.* 43) e da Najock 2007, 355; è attestato per la prima volta in Erodoto (I 9 e VII 136), Tucidide (I 90,3) e Ctesia (*FGrHist* 688 F9c), compare poi in Senofonte (*An.* VI 2,6; *Cyr.* III 1,1 e V 2,2 e V 3,12 e V 3,15), in Lisia (39,25), nello pseudo Aristotele (*Pr.* 870b) e in Teofrasto (*Lap.* 10); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (*Pyrrh.* 2,2; *Ages.* 11,5; *Caes.* 17,3 e 27,2 e 66,12; *Brut.* 5,1), in Polluce (I 95 e I 168), in Claudio Eliano (*NA* XVI 21) e in Alcifrone (I 14,2); compare inoltre in Temistio (*Or.* 13,178a) e in Sopatro (*Διαιρέσεις ζητημάτων*, p. 236 Spengel).

p. 730, 11-12 **ὑπεξ[αν]ιστάμην**: vd. commento (sia il verbo ὑπεξανίσταμαι sia il verbo ὑπεξίσταμαι sono *harax* in Libanio).

§ 6. p. 731, 3 **πολυπλάσιον**: l'agg. πολυπλάσιος ha le sue prime attestazioni nella *Septuaginta* (2Ma. 9,16) e in Filone Alessandrino, poi fino al III sec. d.C. compare principalmente in testi matematici (ad es. Nicom. *Ar.* II 4,3 e II 24,5) e filosofici (ad es. Plot. VI 6,2); nel IV sec. d.C. è attestato ad es. in Temistio (*Or.* 6,74c).

p. 731, 3 **σταγόνων**: il sost. σταγών compare per la prima volta in Eschilo (*Ag.* 888 e 1122; *Ch.* 186 e 400) e ha numerose altre attestazioni nel teatro attico del V-IV sec. a.C.; nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Rom.* 24,1; *De Iside et Osiride* 381A; *De facie in orbe lunae* 930F; *De primo frigido* 950A; *De sollertia animalium* 967D; *De communibus notitiis adversus Stoicos* 1078D; fr. 141\* Sandbach), pseudo Plutarco (*De liberis educandis* 2D), Luciano (*VH* I 7; *Tim.* 3; *Trag.* 88), Claudio Eliano (*VH* III 42 e IV 37; *NA* V 42 e VI 19 e XII 24), Flavio Filostrato (*Im.* II 2,3) e Filostrato il Giovane (13,2); nel IV sec. d.C. è presente in Imerio (48,27).

p. 731, 4 **συνεισερούσης**: il verbo συνεισερέω, molto raro, ha due sole attestazioni prima del IV sec. d.C., in Flavio Giuseppe (*BJ* II 425) e Claudio Eliano (*NA* I 2); sono 18 le attestazioni del verbo dal VII sec. d.C. in poi.

§ 7. p. 731, 6 **λοίδορον**: l'agg. λοίδορος, attestato per la prima volta in Euripide (*Cyc.* 534), ha la sua unica attestazione nella prosa attica del V-IV sec. a.C. nello pseudo Aristotele (*Phgn.* 808b), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Regum et imperatorum apophthegmata* 177D; *Praecepta gerendae reipublicae* 810D) e Luciano (*Fug.* 27), ed è noto a Polluce (V 117 e VIII 80); nel IV sec. d.C. è usato da Temistio (*Or.* 21,247a e 21,263c e 21,264b) e da Sinesio (*Epist.* 42 e 66 e 148).

p. 731, 7 **ἐπώμβρησαν**: il verbo ἐπομβρέω, attestato per la prima volta in Filone Alessandrino, compare solo due altre volte in autori non cristiani, Cornuto (30) e *Corpus Hermeticum* (18,11 = vol. II, p. 253, 10 Nock - Festugière).

p. 731, 8 **ἀμογητί**: l'avv. ἀμογητί, già nell'*Iliade* (XI 637), ricompare in Callimaco (*Dian.* 25 e fr. 384,33 Pfeiffer) e per la prima volta in prosa in Dionigi di Alicarnasso (*Dem.* 8); poi ad es. in Luciano (*Nav.* 21) e in Alcifrone (III 33,2).

p. 731, 8 **ἀποπλήσαι**: il verbo ἀποπίμπλημι compare anche in *Decl.* 40,36 (considerata sicuramente spuria da Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); è attestato in Erodoto (II 129 e VII 29) e Tucidide (VII 68,1), poi in Gorgia (fr. 11 Diels-Kranz) e Platone (*Crat.* 413B; *Gorg.* 492A 503C 505A; *Leg.* 717D; *Resp.* 554A 571C 579E 606A), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Cor.* 4,1; *Pomp.* 53,7; *Agis* 5,4; *De defectu oraculorum* 417D; *De sera numinis vindicta* 550E), in Dione Crisostomo (1,13 e 66,7), in Luciano (*Herm.* 82) ed Elio Aristide (*Or.* 3,26 e 3,118 e 3,236 e 3,547 Keil), ed è noto a Poluce (VI 137); è attestato anche in Temistio (*Or.* 3,47c e 7,90a e 13,163c e 13,165a).

§ 8. p. 731, 16 **ἐξαπίνης**: l'avv. ἐξαπίνης, già nei poemi omerici, è frequente sia nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sia nella prosa del II-III sec. d.C.

§ 9. p. 732, 7 **ὀπωσδήποτε**: la cong. ὀπωσδήποτε, attestata in Demostene (3,7 e 18,261 e 25,55), in Aristotele (*Cat.* 11b; *EN* 1114b *bis*; *GA* 765a non univerbato) e nello pseudo Aristotele (*Mu.* 397b), ricompare nella prosa del II-III sec. d.C., ad es. in Dione Crisostomo (31,41) e in Elio Aristide (*Or.* 3,356 Keil non univerbato e 3,413 Keil), e nel IV sec. d.C., tra gli altri in Temistio (*in Apo.* p. 5 Wallies; *in Ph.* p. 25 e 37 Schenkl).

p. 732, 9 **ἐναπολαβεῖν**: il verbo ἐναπολαμβάνω, attestato in Platone (*Ti.* 84E), 15 volte in Aristotele e 6 in Teofrasto, è usato soprattutto in ambito filosofico; nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Pyrrh.* 33,8; fr. 143 e 179\* Sandbach), nel IV sec. d.C. tra gli altri in Temistio (*in de An.* p. 36 Heinze).

§ 10. p. 732, 12 **διαλοιδορεῖσθαι**: il verbo διαλοιδορέομαι ricorre anche in *Decl.* 40,11 (sicuramente spuria secondo Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); le uniche attestazioni precedenti l'età ellenistica sono in Erodoto (II 121) e in Demostene (21,86); nella prosa del II-III sec. d.C. (esclusi i testi cristiani) compare soltanto in Celso (6,42) e pseudo Ermogene (*Meth.* 2); ha 5 attestazioni in Gregorio di Cipro (*Prog.* 13; *Epist.* 65 e 132 e 144; *Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 4).

p. 732, 12 **τιτανῶδες**: il raro agg. τιτανῶδης (lemmatizzato s.v. Τιτανῶδης nel *LSJ*, sebbene tutte le 29 attestazioni lo presentino con iniziale minuscola, eccetto 3 casi in cui ha l'iniziale maiuscola perché si trova a inizio riga e l'iniziale della riga viene sempre resa maiuscola nelle rispettive edizioni) ha 5 sole attestazioni anteriori al IV sec. d.C., Agatarchide (98, *apud Phot. Bibl.* 458b), Luciano (*Tim.* 54; *Icar.* 23, con scolio: καταπληκτικὸν καὶ φοβερὸν, ἀπὸ τῶν Τιτάνων· Τιτᾶνες δὲ οἱ παλαιοὶ θεοί.), pseudo Luciano (*Philopat.* 22) e *Passio sanctae Luciae* (BHG 995d, p. 31 Costanza); si trova tipicamente al neutro, usato avverbialmente insieme a un verbo di visione (cf. *Suda* τ 680, Τιτανῶδες βλέπειν: καταπληκτικόν, φοβερὸν).

p. 732, 13 **ἐνατενίζειν**: il verbo ἐνατενίζω compare anche in *Descr.* 30,16 (ritenuta spuria da Foerster 1915, 438-439); attestato per la prima volta nella *Septuaginta* (3Ma. 5,30), prima del IV sec. d.C. ricorre prevalentemente in ambito medico-scientifico o filosofico: Sorano (II 6,2), Nicomaco (*Ar.* II 19,1), Nepualio (51), Sesto Empirico (*P.* I 45; *M.* I 285 e VII 320), Eliodoro (VII 7,7), Giamblico (*in Nic.* p. 88 Klein; *VP* 15,65); nel IV sec. d.C. è usato da Sinesio (*Epist.* 1 e 66 e 101 e 105).

p. 732, 13 **ἀφιλάνθρωπὸν**: l'agg. ἀφιλάνθρωπος ha la sua prima attestazione in Plutarco (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1098D), l'unica altra ricorrenza anteriormente al IV sec. d.C. è in Diogene Laerzio (VII 70).

p. 732, 14 **κυμνοπρίστην**: l'agg., raro, κυμνοπρίστης è attestato in Aristotele (*EN* 1121b; *MM* I 24,1) e in Alessi (fr. 253,3 Kassel - Austin), poi in Posidippo (fr. 28,12 Kassel - Austin); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato tra gli altri da Plutarco (*Quaestiones convivales* 632C) e da Cassio Dione (*LXX* 3,3), mentre è stigmatizzato da Polluce (*III* 112: ὁ γὰρ κίμβιξ καὶ κυμνοπρίστης οὐκ ἀνεκτά).

§ 11. p. 733, 1 **ἀσώτως**: l'avv. ἀσώτως, attestato in Isocrate (19,5), pseudo Demostene (40,58) e Teopompo (*FGrHist* 115 F224), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Galb.* 16,3; *Aetia physica* 918D) e pseudo Plutarco (*Vitae decem oratorum* 847E).

§ 12. p. 733, 8 **γαῦρον**: l'agg. γαῦρος compare anche in *Decl.* 12,27 (ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); già attestato in Archiloco (fr. 114,2 West), nella tragedia attica (Aesch. fr. 352b Mette; Eur. *Supp.* 217 e 862, *Phoen.* 127, fr. 61b,8 e 285,11 e 788,1 Kannicht) e in Aristofane (*Ran.* 282), ma non nella prosa attica del V-IV sec. a.C. Nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (20 volte), in Dione Crisostomo (12,28 e 15,30 e 33,17 e 36,53 e 52,12 e 67,5), in Luciano (*Nigr.* 5), in Claudio Eliano (*NA* II 10 e IV 17 e IV 29 e VI 15; fr. 98 Hercher), in Flavio Filostrato (*Epist.* 1,16 e 1,27; *Im.* II 5,5 e II 18,3), in Alcifrone (*III* 12,1), in Ermogene (*Id.* 2,11) e in Menandro Retore (p. 435 Spengel), oltre che in Polluce (I 194); nel IV sec. d.C. in Temistio (*Or.* 11,146a e 21,248b e 27,335d) e in Sinesio (*Epist.* 43; *Reg.* 1,1).

p. 733, 8 **σοβαρόν**: l'agg. σοβαρός compare anche in *Descr.* 30,16 (spuria secondo Foerster 1915, 438-439); è attestato in Aristofane (*Ach.* 672; *Nub.* 406; *Pax* 83 e 943; *Pl.* 872), Aristofonte (fr. 11,5 Kassel - Austin) e Menandro (*Pk.* 172 Kassel - Austin; fr. 163,100 Kassel - Austin); nella prosa attica in Senofonte (*Eq.* 10,17) e pseudo Demostene (59,37); nella prosa del II-III sec. d.C. in Plutarco (43 volte), Luciano (*Zeux.* 5) e pseudo Luciano (*Charid.* 8), Elio Aristide (*Or.* 32,8 e 47,46 Keil), Claudio Eliano (16 volte) e Flavio Filostrato (*Her.* 23,22; *VS* I 492 Olearius), oltre che in Polluce (I 195 e I 218); nel IV sec. d.C., tra gli altri, in Temistio (*Or.* 19,229d), Imerio (18,5) e Sinesio (*Dion* 12,7; *Reg.* 15,9 e 17,9).

p. 733, 8 **ἀτενίζοντά** e p. 733, 12 **ἀτενίζειν**: il verbo ἀτενίζω compare due volte in questo paragrafo e anche in *Descr.* 20,2 (ritenuta spuria da Foerster 1915, 438-439); è attestato in Simonide (*AP* XVI 204,4); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. solo in Aristotele (*Mete.* 343b; *Ph.* 192a) e nello pseudo Aristotele (*Pr.* 957b bis e 959a ter); nella prosa del II-III sec. d.C. in Luciano (*Merc.* 11; *Cont.* 16), nello pseudo Plutarco (*Placita philosophorum* 881A) e in Flavio Filostrato (*Im.* I 23,5 e II 23,3), poi in Menandro Retore (p. 422 Spengel), in Temistio (*Or.* 2,29b e 4,51b e 4,81c e 13,165d; in *Ph.* p. 33 Schenkl; in *PN* p. 33 Wendland) e in Sinesio (*Dion* 8,3).

p. 733, 10 **κεστόν**: il sost. κεστός compare anche in *Descr.* 30,7 (spuria secondo Foerster 1915, 438-439); attestato per la prima volta in *Il.* X 214, ha una sola attestazione nella prosa del V-IV sec. a.C., in Aristotele (*EN* 1149b); nella prosa del II-III sec. d.C. compare in Plutarco (*Quomodo adolescens poetas audire debeat* 19F; *Conjugalia praecepta* 141C; *De fortuna Romanorum* 317F; *De garrulitate* 504E), in Luciano (*Gall.* 14; *Dearum iudicium* 10 ter; *Syr. D.* 32; *DDeor.* 11,3), in Dione Crisostomo (11,20), in Elio Aristide (*Or.* 46,25 Keil), in Flavio Filostrato (*VA* VII 39; *Epist.* 1,20) e in Filostrato il Giovane (8,2), in Alcifrone (*IV* 11,7) e in Menandro Retore (p. 407 Spengel); è presente anche in Temistio (*Or.* 3,48b e 6,84a e 16,209b e 18,218c), in Imerio (41,7 e 46,7 e 47,8 e 66,7) e in Sinesio (*Calv.* 20,2).

p. 733, 12 **ἀσκαρδαμυκτί**: l'avv. ἀσκαρδαμυκτί, raro, ha la sua unica attestazione prima dell'età imperiale in Senofonte (*Cyr.* I 4,28); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Luciano (*Cat.* 26; *Icar.* 14; *Tim.* 14) ed è noto a Polluce (II 67 dove è citato da Senofonte).

p. 733, 13 **στυλπνότητος**: il sost. στυλπνότης non ha attestazioni sicure prima di Plutarco (*Alex.* 57,6; *De facie in orbe lunae* 921A), ma è noto a Polluce (III 72); è usato anche da Menandro Retore (p. 445 Spengel) e da Sinesio (*Calv.* 11,3).

p. 733, 16 **περιβλήμασι**: il sost. περίβλημα, attestato in Platone (*Plt.* 288B) e nello pseudo Aristotele (*Pr.* 870a), è usato ad es. da Polluce (IV 118 e VII 47 e VII 49 *bis* e VII 51 e VII 52 e VII 60 e VII 70), da Elio Dionisio (λ 21), da Claudio Eliano (*VH XII* 1) e da Sinesio (*Insomn.* 6,3).

§ 13. p. 733, 18-19 **ἀποστόργως**: l'avv. ἀποστόργως non ha attestazioni precedenti, ma solo attestazioni successive (17), a partire dal X sec. (*Passio sanctae Thomaidae Lesbiae* 2; *Menologium Februarii* 9,2,3 Latysev). Il corrispondente agg. ἀπόστοργος, anch'esso raro, conosce il precedente di Plutarco (*De fraterno amore* 491C), ed è noto a Esichio (α 6675, s.v. ἀπόστοργον), poi è diffuso a partire dall'VIII/IX sec.

p. 733, 20 **πολυτάλαντον**: l'agg. πολυτάλαντος, attestato per la prima volta in Flavio Giuseppe (*BJ VII* 148), è presente nella prosa del II-III sec. d.C. ad es. in Plutarco (*Praecepta gerendae reipublicae* 814D), Luciano (*JTr.* 7; *Merc.* 27; *Tox.* 14; *Apol.* 12; *DMeretr.* 7,4), pseudo Luciano (*Am.* 41) e Alcifrone (II 2,2); è noto a Polluce (I 23 e IX 54 *bis*) ed è usato anche da Sinesio (*Reg.* 15,5).

§ 14. p. 734, 10 **περιήθρουν**: il verbo περιαθρέω compare nell'*Assioco* pseudoplatonico (370d) e poi a partire dall'età romana (Filone Alessandrino, Flavio Giuseppe); è noto a Polluce (IV 8) e usato ad es. da Flavio Filostrato (*VA II* 37 e IV 39 e IV 43; *Her.* 40,6; *Im.* I 16,4 e II 4,4 e II 13,2 e II 29,3) e Temistio (*Or.* 15,195a e 18,220c e 21,249d e 21,261a).

§ 15. p. 734, 11-12 **ἐπεισφρησάντων**: il verbo ἐπεισφρέω ha le sue uniche attestazioni sicuramente precedenti il IV sec. d.C. in Euripide (*Alc.* 1056; *Hipp.* 867; *El.* 1033; *HF* 1267; *Phaëth.* fr. 781,50 Kannicht) e in Senofonte (*HG VI* 5,43).

p. 734, 15 **ἔρκους**: il sost. ἔρκος compare anche in *Decl.* 23,77 (ritenuta probabilmente spuria da Foerster 1911, 370-371 e «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); attestato già nei poemi omerici, compare nella prosa attica del V-IV sec. a.C. in Platone (*Sph.* 220B e 220C *bis*), Demostene (19,255) e Aristotele (*HA* 617b); nella prosa del II-III sec. d.C., escludendo le citazioni omeriche, in Plutarco (*Aem.* 6,5; *De amicorum multitudine* 94C; *De sollertia animalium* 980B; *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1104E), Elio Aristide (*Or.* 3,470 Keil) e pseudo Elio Aristide (*Or.* 25,8 Keil), Claudio Eliano (*NA I* 59 *bis* e XIV 24) e Filostrato il Giovane (10,15); è noto a Polluce (I 10 e II 89 e II 104 e V 27 e VI 120 e IX 40 e X 132); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Temistio (*Or.* 15,188a e 24,308a).

p. 734, 15 **ἀφίπταται**: il verbo ἀφίπταμαι, già in Euripide (*IA* 1608), nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Luciano (*Somn.* 16); nel IV sec. d.C. compare, tra gli altri, in Imerio (48,10) e Sinesio (*Dion* 14,2).

p. 734, 16 **βόθυνον**: il sost. βόθυνος è attestato per la prima volta in Cratino (fr. 219,2 Kassel - Austin); nella prosa del V-IV sec. a.C. compare in Senofonte (*Oec.* 19,3), in Clidemo (*FGrHist* 323 F14 *bis*), in Aristotele (*HA* 558a; *Met.* 342a), nello pseudo Aristotele

(*Mu.* 392b e 395b; *Pr.* 939a) e in Teofrasto (*HP IX 3,2*); è noto ad Arpocrazione ( $\beta$  15, s.v. Βόθυνος) e a Polluce (*IV 159*).

§ 16. p. 734, 18 **ἐννεός**: l'agg. ἐνεός (così lemmatizzato dal *LSJ*, secondo il quale tuttavia nei codici si presenta spesso nella forma ἐννεός) compare in Erodoto (*I 124* e *II 63* e *IV 82*) e nella prosa attica del V-IV sec. a.C. in Senofonte (*An.* *IV 5,34*), Platone (*Crat.* 422E; *Theaet.* 206D), pseudo Platone (*Alc.* *II 140D*), Aristotele (*HA 536b*; *Sens.* 437a) e pseudo Aristotele (*Pr.* 895a e 898b e 899a *ter* e 960b e 961b), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Num.* 8,6; *Quaestiones convivales* 738D) e da Ermogene (*Id.* 2,12) ed è noto a Polluce (*V 120*).

p. 734, 19 **μεταστοιχειῶσαι**: il verbo μεταστοιχειῶω, attestato per la prima volta in Filone Alessandrino, non ha alcuna altra attestazione prima del IV sec. d.C., sempre in autori cristiani (nel IV sec. in Gregorio di Nissa e Didimo il Cieco, tra IV e V sec. in Giovanni Crisostomo e Cirillo Alessandrino, nel V sec. in Sozomeno e Isidoro di Pelusio ecc.).

p. 734, 22 **ἐδραττόμην**: il verbo δράσσομαι compare anche in *Decl.* 15,42 e 40,44 (la prima ritenuta dubbia da Foerster 1911, 110-112 e nt. 3 e «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355; la seconda considerata sicuramente spuria da Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); attestato già nell'*Iliade* (*XIII 393* e *XVI 486*), nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è usato da Platone (*Ly.* 209E), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (9 volte) e pseudo Plutarco (*De fluviis* 19,3 e 23,1), pseudo Luciano (*Asin.* 25; *Philopat.* 22), Flavio Filostrato (*VA I 21* e *I 31* e *II 40*; *VS I 500* Olearius), Alcifrone (*III 24,2*) ed Ermogene (*Id.* 1,6 *bis*), ed è noto a Polluce (*II 147*); è usato anche da Temistio (*Or.* 1,15a; *in de An.* p. 111 Heinze) e Sinesio (*Reg.* 9,1).

p. 734, 23 **κατέσπεισα**: il verbo κατασπένδω è attestato per la prima volta in prosa in Erodoto (*II 151*); non ha attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C. ma compare sia nella commedia (*Ar. Eq.* 1094) sia nella tragedia (*Eur. Or.* 1187 e 1239); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (13 volte) e in Dione Crisostomo (31,10) ed è noto a Polluce (*I 27 bis* e *X 63*); è usato anche da Sinesio (*Epist.* 73 e 123).

p. 735, 2 **ἀπεσφυρηλάτημαι**: il verbo ἀποσφυρηλατέομαι (così lemmatizzato nel *DGE*, ἀποσφυρηλατέω nel *LSJ* per parallelismo con σφυρηλατέω pure in assenza di attestazioni della forma attiva) è *hapax* assoluto; il verbo semplice σφυρηλατέω è raro e ha una sola attestazione precedente il IV sec. d.C., in Filone Alessandrino (*De posteritate Caini* 116); più frequente è l'agg. σφυρήλατος, attestato in Pindaro (fr. 207 Snell - Maehler), Eschilo (*Pers.* 747; *Sept.* 818) ed Erodoto (*VII 70*), nella prosa attica del V-IV sec. a.C. solo in Platone (*Phaedr.* 236B), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Quomodo adulator ab amico internoscatur* 65C; *De Pythiae oraculis* 408E; *De garrulitate* 511B; nel secondo e terzo passo l'agg. compone il nesso σφυρήλατον νοῦν che, secondo Najock 2007, 336, potrebbe avere ispirato questo passo della *Decl.* 51), Dione Crisostomo (44,2), pseudo Luciano (*Dem. Enc.* 14), Elio Aristide (*Or.* 2,156 Keil) e Flavio Filostrato (*Im.* *II 21,4*); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Temistio (*Or.* 23,292b).

p. 735, 2 **ἀπαθῶς**: l'avv. ἀπαθῶς, attestato per la prima volta nel *corpus* ippocratico (*De re-mediis* 28), nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Sol.* 20,1; *Fab.* 10,2; *De amore prolis* 496A); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 78; *Insomn.* 19,2).

§ 18. p. 735, 11 **χρησμοφθήσειεν**: il verbo χρησμοφθέω, attestato in Erodoto (VII 6), Aristofane (*Eq.* 818) e Cratino (fr. 231 Kassel - Austin), è usato nella prosa del V-IV sec. a.C. da Platone (*Ap.* 39C *bis*; *Crat.* 396D e 428C; *Ion* 534B e 534D; *Leg.* 712A; *Resp.* 586B) e pseudo Platone (*Epist.* 5,323C), Demostene (14,25) e pseudo Aristotele (*Mu.* 395b); nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Aetia Romana et Graeca* 268F; *Quaestiones convivales* 623C), Luciano (*Alex.* 25 *bis* e 26 e 43 *bis* e 50; *Deor. Conc.* 12 e 16), Elio Aristide (*Or.* 3,195 e 3,626 e 38,21 e 43,25 Keil), Flavio Filostrato (VA I 9 e IV 14 e VII 9; *Her.* 28,10) e Menandro Retore (p. 438 Spengel), ed è noto a Polluce (I 17 e I 18).

p. 735, 11-12 **λαβυρινθώδεις**: il raro agg. λαβυρινθώδης, attestato in Aristotele (*HA* 499b), ha le sue uniche altre occorrenze prima del IV sec. d.C. in Filone Alessandrino (*Quod deterius potiori insidiari soleat* 6), Strabone (*Chr.* 9,10), Luciano (*Fug.* 10), Polluce (IX 118) e Ippolito (*Haer.* V 9,16); è usato poi da Sinesio (*Epist.* 104).

p. 735, 13 **μετακαλέσομαι**: il verbo μετακαλέω compare anche in *Decl.* 25,17 e 25,19 e 25,24 (ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); attestato per la prima volta in Tucidide (VIII 11,3), poi in Eschine (2,159) e nell'*Assioco* pseudoplatonico (372a), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Cam.* 39,3; *Sull.* 12,9; *Alex.* 33,9; *Dio* 38,4; *Brut.* 28,4; *De amicorum multitudine* 95B; *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 341F), pseudo Plutarco (*Fluv.* 7,1), Dione Crisostomo (2,23), Luciano (*Cat.* 15; *Syr. D.* 23; *Peregr.* 44; *DMeretr.* 12,4) e Flavio Filostrato (VA I 15; *Her.* 23,9; VS I 500 e II 571 Olearius).

§ 19. p. 735, 18 **ἀπευκτόν**: l'agg. ἀπευκτός, attestato per la prima volta in Eschilo (*Suppl.* 790; *Ag.* 638), nella prosa del V-IV sec. a.C. è presente solo in Platone (*Leg.* 628C) e pseudo Platone (*Epist.* 8,353E); nella prosa del II-III sec. d.C. ad es. in Luciano (*Pseudol.* 12; *Laps.* 2); è usato da Temistio (*Or.* 9,122b).

p. 735, 19 **καταθύμιον**: l'agg. καταθύμιος, attestato già in Omero (*Il.* X 383 e XVII 201; *Od.* XXII 392), in prosa è usato da Erodoto (V 39 e IX 45), Democrito (fr. 277 Diels - Kranz) e Antifonte (fr. 49 D. - K. *bis*); assente nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Luciano, Dione Crisostomo, Elio Aristide, Flavio Filostrato, Claudio Eliano); è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 16 *bis*).

p. 735, 23 **ἐπίτομον**: l'agg. ἐπίτομος, attestato per la prima volta in Teofrasto (*HP* III 13,1 e V 1,12), ricompare nel I sec. a.C. (Dionigi di Alicarnasso, Filone Alessandrino, Strabone); nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Dione Crisostomo (18,4) e Luciano (10 volte), ed è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 32).

p. 736, 1 **ληθεδόνος**: il sost. ληθεδών, molto raro, ha le sue uniche attestazioni precedenti in un epigramma di Tullio Laurea (*AP* VII 17,4) e nel *De prosodia catholica* di Erodiano (*apud* Arc. p. 10 Schmidt *et* Theognost. *Orth.* 178,3 = Hdn.Gr. p. 25 Lentz); è noto a Esichio (λ 807: ληθεδών· λήσις); le 13 attestazioni successive sono quasi esclusivamente nei lessici. Traduco con 'oblianza', anziché 'oblio', per renderne la marcatura poetica rispetto al più comune λήθη.

p. 736, 2 **ἀμνηστίαν**: il sost. ἀμνηστία ha la sua unica attestazione prima dell'età ellenistica in Platone (*Men.* 239C); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (11 volte); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Sopatro (*Διαίρεισις ζητημάτων*, p. 181 *bis* e 182 Spengel; *in Herm.* p. 205 *bis* Walz) e da Sinesio (*Epist.* 12 e 67).

1.5. *Genere letterario: declamazione o etopea?*

La *Decl.* 51 è un esercizio retorico di matrice satirica poiché intende raffigurare in modo ironico l'oratore fittizio, un avaro disperato per la perdita del suo tesoro. Ma ciò richiede di precisare a quale tipologia di esercizio retorico vada ascritta: etopea<sup>19</sup> o declamazione? Se il titolo fornito in **N** (e in **P**), μελέτη Λιβανίου, è da ritenere sicuramente spurio nel suo secondo elemento (Λιβανίου), in quanto interpolazione o attribuzione pseudoepigrafa inserita dall'autore stesso, è ragionevole dubitare anche di μελέτη.

Anzitutto va osservato che fra tutti gli esercizi retorici superstiti (dal II al XV sec.), quelli di contenuto satirico sono molto rari: tra le etopee in prosa Liban. *Eth.* 18-20<sup>20</sup>, Sever. *Eth.* 10 Amato (= Liban. *Eth.* 26) e Pach. *Prog.* 10 Walz; in particolare hanno un avaro come locutore fittizio Liban. *Eth.* 20 (Τίνας ἄν εἴποι λόγους δειλὸς φιλάργυρος εὐρῶν χρύσειον ξίφος;) e Pach. *Prog.* 10 Walz (Τίνας λόγους εἴποι φειδωλὸς ἀναγκαζόμενος ἐστιᾶν ἑτέρους καλέσαντας πρότερον.). Di contenuto satirico si annoverano dieci declamazioni del *corpus* libaniano (12 e 26-34), oltre alla 51 stessa, e una declamazione di Manuele II Paleologo (edita in Boissonade 1829, 274-305). Presentano specificamente un avaro come locutore fittizio Liban. *Decl.* 31 (Νόμος τὸν εὐρόντα θησαυρὸν χιλίας τῇ πόλει διδόναι. φιλάργυρος εὐρῶν θησαυρὸν, πεντακοσίας δραχμάς, καὶ ἀπαιτηθεὶς χιλίας ἀποθανεῖν ἀξιοῖ.), 32 (Φιλάργυρος ἐρασθεὶς ἑταίρας καὶ μισθὸν ἀπαιτούμενος ἑαυτὸν προσαγγέλλει.), 33 (Φιλαργύρου παῖς ἀριστεύσας ἤτησεν εἰς τὴν δωρεὰν θαλλοῦ στέφανον καὶ ἀποκηρύσσεται.) e 34 (Φιλαργύρου παῖς τοῦ πατρὸς αὐτῷ κάμνοντος ἠῤῥατο τῷ Ἀσκληπιῷ τάλαντον δώσειν, εἰ ὁ πατὴρ τὴν νόσον διαφύγοι. ὑγιάνας ὁ πατὴρ ἀποκηρύττει τὸν παῖδα.), quest'ultima ritenuta spuria da Foerster<sup>21</sup>.

Secondo la canonica definizione di Aftonio, scopo dell'etopea è l'imitazione del carattere del locutore fittizio (Aphth. *Prog.* p. 34 Rabe = 11,1 Patillon: Ἥθοποιία ἐστὶ μίμησις ἥθους ὑποκειμένου προσώπου.); per contro, la declamazione è un discorso di genere giudiziario o deliberativo<sup>22</sup> e, a differenza dell'etopea, è dotata di un contesto (περίστασις)<sup>23</sup>. Le etopee in cui parla un avaro, infatti, hanno come scopo di ridicolizzare il protagonista per la sua avarizia (Liban. *Eth.* 20 e Pach. *Prog.* 10 Walz), mentre nelle declamazioni l'avarico o chiede il permesso di suicidar-

<sup>19</sup> Sull'etopea cf. Berardi 2017, 154-166; per un elenco delle etopee note cf. Amato – Ventrella 2005.

<sup>20</sup> Di cui Foerster 1915, 371 riteneva spuria la 20 e dubbia la 19.

<sup>21</sup> Foerster 1913, 110.

<sup>22</sup> Cf. Nicol. p. 63 Felten e Berardi 2017, 156.

<sup>23</sup> La περίστασις consiste di persona, fatto, luogo, tempo, causa e modo (cf. Berardi 2017, 223-224).

si<sup>24</sup> (così Liban. *Decl.* 31 e 32) o parla per diseredare il proprio figlio (Liban. *Decl.* 33 e 34). In questo contesto, la *Decl.* 51 è decisamente più simile a un'etopea che non a una declamazione: l'avaro non parla per convincere un'assemblea popolare o una giuria, ma più semplicemente si lamenta per la perdita del suo tesoro, senza un preciso destinatario (*Avari thesauro privati lamentatio*, come recita il titolo latino di Foerster). L'etopea, inoltre, si caratterizza per uno stile fortemente patetico e articolato in *kommata* molto brevi e con una sintassi molto frammentata. Poiché non ha uno scopo persuasivo, non ha un'argomentazione strutturata, ma è scandita secondo un presente, un passato e un futuro (Aphth. *Prog.* p. 35 Rabe = 11,3 Patillon: Ἐργάσῃ δὲ τὴν ἠθοποιίαν χαρακτῆρι σαφεῖ, συντόμῳ, ἀνθηρῶ, ἀπολύτῳ, ἀπηλλαγμένῳ πάσης πλοκῆς τε καὶ σχήματος. καὶ διαιρήσεις ἀντὶ κεφαλαίων τοῖς τρισὶ χρόνοις, ἐνεστῶτι, παρωχηκότι καὶ μέλλοντι.)<sup>25</sup>. Per contro, la declamazione si suddivide nelle cinque parti canoniche del discorso (prologo, narrazione, obiezioni e soluzioni alle obiezioni, epilogo) e per ciascuna di queste parti adotta lo stile più adeguato<sup>26</sup>. Anche da questi due punti di vista, la suddivisione in parti e lo stile, la *Decl.* 51 è più simile a un'etopea che a una declamazione: al presente in cui l'avaro ha perso il tesoro (§ 1), segue l'ampia narrazione del passato in cui il tesoro è stato accumulato (§ 2-14), per tornare al presente con la scoperta della scomparsa del tesoro (§ 15-16) e chiudere con la domanda disperata di cosa fare in futuro (§ 17-19). Il tutto è esposto in uno stile uniformemente patetico e commatico.

Tra le caratteristiche della *Decl.* 51 quella che meno si adatta a un'etopea è la lunghezza: sebbene essa sia nettamente più breve delle altre 50 declamazioni del *corpus* di Libanio, è nettamente più lunga delle 27 etopee attribuite allo stesso retore (di cui 12 considerate spurie o dubbie da Foerster)<sup>27</sup>: le due etopee più lunghe (entrambe di 11 paragrafi nell'ed. Foerster), *Eth.* 1 e 8, sono poco più della metà della *Decl.* 51. Ma nel più ampio *corpus* di etopee di epoca bizantina, le 27 etopee di Niceforo Basilace, si possono trovare due etopee più lunghe della *Decl.* 51: *Eth.* 12 (Τίνας ἄν εἶπη λόγους ἢ Θεοτόκος, περιπλακεῖσα κηδευομένῳ τῷ ταύτης υἱῷ τῷ Θεῷ καὶ σωτῆρι Χριστῷ.) e 23 (Τίνας ἄν εἶποι λόγους ὁ Ἄδραστος, νικησάντων Θηβαίων καὶ μὴ ἐώντων ταφῆναι τοὺς πεσόντας Ἀργεῖους.).

<sup>24</sup> Sulle declamazioni in cui il locutore fittizio chiede il permesso di suicidarsi cf. Loenertz 1959-1960.

<sup>25</sup> Nicola di Mira (p. 65 Felten) precisa che, passando dal passato al futuro, è meglio riassumere di nuovo la situazione presente: ἀρξόμεθα οὖν ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος καὶ ἀναδραμούμεθα ἐπὶ τὸν παρεληλυθότα χρόνον, εἴτα ἐκεῖθεν πάλιν ἀναστρέψομεν ἐπὶ τὸν ἐνεστῶτα. οὐ γὰρ ἀμέσως ἤξομεν ἐπὶ τὸν μέλλοντα, ἀλλὰ μνημονεύσομεν διὰ βραχέων τῶν νῦν συνεχόντων καὶ οὕτως ἐξετάσομεν τὰ μέλλοντα.

<sup>26</sup> Sulla diversa articolazione di etopee e declamazioni cf. Berardi 2017, 157.

<sup>27</sup> Foerster 1915, 361 e 371.

Questi elementi, nonostante un'estensione insolitamente ampia (ma non del tutto priva di paralleli) per lo standard delle etopee tardoantiche e bizantine, inducono a classificare la *Decl.* 51 come etopea anziché come declamazione.

#### 1.6. Un'ipotesi di attribuzione: Gregorio di Cipro

Se la *Decl.* 51 non può essere attribuita a Libanio, e se deve essere classificata come etopea anziché come declamazione, s'impone il problema della paternità di questo esercizio retorico, per il quale vorrei formulare e documentare l'ipotesi di attribuzione a Gregorio di Cipro (1241-1290), patriarca di Costantinopoli dal 1283 al 1289.

Un'attribuzione a un autore della seconda metà del XIII sec. ha innanzitutto il vantaggio di avvicinare molto la data di composizione della *Decl.* 51 all'inizio del XIV sec., l'epoca in cui fu copiato N che ne rappresenta l'archetipo conservato, vergato pochi decenni dopo l'originale. Questo permetterebbe di spiegare il bassissimo numero di errori di N, incompatibile con una datazione dell'opera alla tarda antichità (le altre declamazioni del *corpus* di Libanio presentano un ampio numero di errori da correggere *ope ingenii*, come lamentava Foerster<sup>28</sup>). Le stesse caratteristiche linguistiche sono pressoché incompatibili con una datazione alla tarda antichità (cf. *supra* 1.4) e così l'estensione insolitamente lunga per un'etopea, che ha il precedente di epoca bizantina di Niceforo Basilace (cf. *supra* 1.5)<sup>29</sup>.

La proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro si basa sui seguenti elementi:

a. Gregorio di Cipro è noto per aver scritto un ampio numero di esercizi retorici in una lingua atticizzante, specificamente 21 *progymnasmata* (17 favole, una narrazione e un'etopea<sup>30</sup>; una *chreia*<sup>31</sup>; un encomio<sup>32</sup>) e 3 declamazioni<sup>33</sup> (la decla-

<sup>28</sup> Foerster 1909, V.

<sup>29</sup> Cf. Constantinides 2003, 48-50; Amato - Ventrella 2005, 218-222; Chiron 2017, 59-74 (in particolare 71-74 sui *progymnasmata* di epoca bizantina); Nilsson 2021, 275-278.

<sup>30</sup> Edite in Kotzabassi 1993: le favole sono i *Prog.* 1-17, la narrazione il *Prog.* 18, l'etopea il *Prog.* 19.

<sup>31</sup> Edita in PG CXLII 433-444; sulla tradizione manoscritta cf. Kotzabassi 1998, 23 e 236-241.

<sup>32</sup> Edita in Boissonade 1830, 269-273; sulla tradizione manoscritta cf. Kotzabassi 1998, 22 e 236-241.

<sup>33</sup> Constantinides 1982, 153 osservò acutamente a proposito di queste declamazioni: «Had these *meletai* been deprived of their titles their dating would have been a puzzle for the philologists who might have attributed them to a much earlier period». A mio parere ciò può essere accaduto alla *Decl.* 51.

mazione riguardo al filosofo [*Decl. phil.*]<sup>34</sup>, la declamazione degli Ateniesi [*Decl. Ath.*]<sup>35</sup> e la declamazione del figlio dell'avarò [*Decl. av.*]<sup>36</sup>;

b. Gregorio di Cipro aveva sicuramente una certa familiarità con alcune declamazioni del *corpus* di Libanio; lo dimostra da un lato l'ipotesi di Foerster secondo cui la *Decl. Ath.* sarebbe una risposta a Liban. *Decl.* 13<sup>37</sup> (Maas ha obiettato a Foerster che questi due testi hanno in comune soltanto il titolo<sup>38</sup>; resta comunque probabile che Gregorio di Cipro avesse in mente almeno il titolo della *Decl.* 13 quando ha scritto questa declamazione) e la *Decl. av.* sarebbe una risposta a Liban. *Decl.* 34<sup>39</sup>, dall'altro il fatto che il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2998 (diktyon 52642), testimone di 8 declamazioni di Libanio (Foerster lo considera primario e lo sigla **P**), fu copiato a Costantinopoli prima del 1283 da Gregorio di Cipro e da quattro suoi collaboratori<sup>40</sup> (si noti tra l'altro che la *Decl.* 30, dal cui § 20 è tratta una breve citazione presente al § 15 della *Decl.* 51, è stata copiata interamente da Gregorio di Cipro);

c. Niceforo Gregora in una sua raccolta di *excerpta* autografa contenuta nel codice Heidelberg, Universitätsbibliothek, *Pal.gr.* 129 (diktyon 32460) al f. 68r cita tre frasi della *Decl. Ath.* di Gregorio di Cipro (§ 23 r. 2-3, § 24 r. 13, § 26 r. 26-27) in una sezione di citazioni tratte da Libanio; si tratta quindi di un caso sicuro, nel XIV sec., di erronea attribuzione a Libanio di un'opera retorica di Gregorio di Cipro; questa confusione è stata notata per la prima volta da Foerster, che tuttavia attribuiva la raccolta di *excerpta* a Massimo Planude e non a Niceforo Gregora<sup>41</sup>; si può aggiungere che Niceforo Gregora, allievo di Giovanni Glykys, quest'ultimo a sua volta allievo di Gregorio di Cipro, conosceva bene le opere di Gregorio di Cipro, ne copiò personalmente numerose e collaborò con Giorgio Galesiote, copista tra l'altro del più importante codice superstite recante le opere di Gregorio di Cipro, ossia il codice Leiden, Universitaire Bibliotheken, BPG 49 (diktyon 37676), il quale contiene anche la *Decl. Ath.*<sup>42</sup>;

d. secondo Foerster nella *Decl.* 51 «*Studium quidem Libanii elucet sed minus quam Luciani imprimis Icaromenippi atque comoediae Atticae*»<sup>43</sup>; considerando

<sup>34</sup> Edita in Schmidt 1875-1876, 11-17.

<sup>35</sup> Edita in Foerster 1911, 49-82.

<sup>36</sup> Edita in Foerster 1913, 142-179.

<sup>37</sup> Foerster 1911, 49-51.

<sup>38</sup> Cf. Maas 1920.

<sup>39</sup> Foerster 1913, 115.

<sup>40</sup> Cf. Settecase 2021.

<sup>41</sup> Foerster 1911, 51 (la stessa informazione è ripresa anche da Maas 1920, 48).

<sup>42</sup> Pérez Martín 1996, 325-328.

<sup>43</sup> Foerster 1913, 727.

la silloge di brani di autori antichi preparata da Gregorio di Cipro nel codice San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca, X. I. 13 (diktyon 14971) si nota effettivamente che tra gli autori antologizzati sono presenti sia varie commedie di Aristofane sia varie opere (compreso l'*Icaromenippo*) di Luciano, oltre ad alcune opere di Libanio (*Or.* 60 e 64, *Decl.* 5)<sup>44</sup>; inoltre, due dei tre proverbi citati al § 8 della *Decl.* 51 sono presenti anche nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro (cf. *infra* commento);

e. infine, considerato che la *Decl.* 51 è tramandata in N subito dopo il *De incredibilibus* di Palefato, si può aggiungere che il codice Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 854 (diktyon 50441), ossia il più antico manoscritto di Palefato (i f. 51r-55r contengono soltanto la seconda parte dell'opera, la prima parte è andata perduta per un danno materiale), è datato alla seconda metà del XIII sec. ed è stato attribuito da Brigitte Mondrain al circolo di Gregorio di Cipro a Costantinopoli;<sup>45</sup> siccome questo manoscritto contiene 12 declamazioni di Libanio, l'attribuzione al circolo di Gregorio di Cipro costituirebbe anche un ulteriore indizio della sua conoscenza delle declamazioni di Libanio.

La figura dell'avarò è presente sia nella *Decl.* 51 che nella *Decl. av.* di Gregorio di Cipro, ma con alcune significative differenze:

a. la *Decl.* 51 è satirica e ha l'avarò come locutore fittizio, mentre la *Decl. av.* è una difesa seria di un figlio dalle accuse mossegli dal padre avaro nella *Decl.* 34 (satirica) di Libanio;

b. la *Decl.* 51 è priva di περίσταςις e di uno scopo giuridico (il suo scopo è mostrare satiricamente ἡθὸς dell'avarò), mentre la *Decl. av.*<sup>46</sup> ha un contesto (il figlio ha promesso a Zeus un talento qualora suo padre fosse guarito dalla malattia; il padre, guarito, l'ha diseredato) e uno scopo giuridico (il figlio si oppone al diseredamento deciso dal padre);

c. la *Decl.* 51 si articola secondo uno schema presente (§ 1) – passato (§ 2-14) – presente (§ 15-16) – futuro (§ 17-19) tipico delle etopee, mentre la *Decl. av.* si articola secondo lo schema tipico delle declamazioni e in generale delle orazioni, ossia prologo (§ 1-10), narrazione (§ 11-22), argomentazione (§ 23-70) e perorazione (§ 71-73).

Se l'argomentazione coglie nel segno si può concludere che la *Decl.* 51 sia un'etopea scritta da Gregorio di Cipro (quindi nella seconda metà del XIII sec.) e copiata pochi decenni dopo (a inizio XIV sec.) nel codice N. Si può inoltre ipotizzare che la parte più antica del codice N (f. 131-184), contenente Cornuto, Palefato e

<sup>44</sup> Cf. Pérez Martín 1996, 51-317 (su Aristofane, 99-113; su Luciano, 271-297; su Libanio, 51).

<sup>45</sup> Mondrain 2019, 623-624.

<sup>46</sup> Si riporta qui il titolo: Φιλργύρου παῖς τοῦ πατρὸς αὐτοῦ νοσήσαντος ἠῦξατο τάλαντον τῷ Διὶ ἀναθήσειν, εἰ ὑγιῆ ἀπολάβοι τὸν πατέρα, ὁ δὲ ἀπενευγκῶν ἀποκηρύττει τὸν παῖδα· μελετῶμεν δὲ τὸν παῖδα.

la *Decl.* 51, sia stata copiata o direttamente dall'autografo di Gregorio di Cipro o da un manoscritto perduto ad esso molto vicino (visto l'esiguo numero di errori presenti in N) e che tale passaggio di copia sia avvenuto a Costantinopoli, dove nella prima metà del XIV sec. dovevano essere ancora disponibili vari manoscritti di Gregorio di Cipro, come si può evincere dall'attività di Niceforo Gregora e di Giorgio Galesiote.

## 2. Edizione critica

L'edizione critica si basa su **P** (collazionato sul sito gallica.bnf.fr) e **N** (collazionato su riproduzioni fotografiche della Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III»). A seguito dell'apparato si riportano anche gli scoli aggiunti in **P** da una mano recenziore (**P<sup>2</sup>**), molti dei quali sono stati omessi da Foerster. Nel margine sinistro sono indicati i numeri di pagina e di riga dell'ed. teubneriana, di cui si conserva anche la paragrafazione. Di seguito si registrano le differenze (evidenziate anche nel testo) rispetto all'edizione Foerster (indicata nella colonna di destra), con esclusione delle modifiche alla punteggiatura.

p. 730, 12	ὑπεξ[αν]ιστάμην	ὑπεξανιστάμην
p. 731, 1	καταβραχὺ	κατὰ βραχὺ
p. 731, 7	Κορινθίοις	Ῥοδίοις
p. 732, 7	[ἄν]	ἄν
p. 732, 8	(πῶς ἄν εἴποις;)	πῶς ἄν εἴποις
p. 732, 17	ταῦθ'	ταῦτα
p. 733, 12	τούτῳ	τούτοις
p. 734, 23	κατέσπεισα	κατέπασα
p. 735, 12	ἄν ἤκε	ἀνήσει
	[μελέτη Λιβανίου]	
p. 729, 1	[1] Οἴμοι τοῦ πάθους, οἴμοι τῆς συμφορᾶς. πῶς ὑπόισω; πῶς οὐ καὶ τὴν ψυχὴν ἀπερεύξομαι; πέ- νης ἐκ πλουσίου γεγένημαι· ὁ πρὶν περιβεβλημένος ἐσμὸν χρημάτων οὐχὶ βραχὺν ἀπάντων ἄρτι γυμνός	
p. 729, 5	οὐδὲ γοῦν στατήρός μοι περιλειφθέντος ἐνός, τὸν πάντα δ' ὄλβον, ὅς μοι χρόνῳ καὶ κόπῳ καλῶς συν- ελθόντιον συνείλεκτο, ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο. [2] ὦ πό- σαι με νύκτες οὐδ' ἄκροις ὀφθαλμοῖς τοῦ ὕπνου παρα- γευόμενον ἔγνωσαν. ὦ πόσους ἐκάστης ἡμέρας ἀνέτλην	

- p. 729, 10 πόνους. πόσοις κρυμοῖς διερρωγόσι προσεπάλαισα ῥά-  
 κеси· προσμαρτυρεῖ μου τῷ λόγῳ καὶ τρίβων οὐτοσί-  
 ὄν περικίμαι. ὦ πόσας ἡμέρας ἀπόσιτος διαγέγονα.  
 [3] εἰ δ' ἔστιν ὅτε μοι καὶ τροφῆς ἐδέησε μετασχεῖν,  
 ἄρτος ἦν αὕτη καὶ οὗτος μέλας τε ἀκριβῶς καὶ κατε-  
 σκληκῶς, οὐ τῶν λίθων οὐδὲν ἢ βραχὺ διεννηνοχῶς.  
 πόμα δὲ ἀλλὰ καὶ τοῦτο ὕδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνί-  
 ησιν ἄφθονον. ὥπερ ἥδιον ἐχρώμην αὐτὸς ἢ τοῖς εὐ-  
 ῶδεσι καὶ καλλίστοις τῶν οἴνων ἕτεροι. [4] ἰχθύων δὲ  
 ἢ κρεωδαισίας τοσοῦτον ἀπεῖχον ὥστ', εἴ ποτέ μοι  
 καταδαρθάνοντι τὸ φανταστικόν, οἷα συμβαίνειν εἴωθε,  
 φλεγμαίνουσαν τοιούτοις ἐδέσμασιν ἀνεπλά-  
 σατο τράπεζαν, ἡμιθνής ἦν τῇ λύπη καὶ τι τῶν ἀθε-  
 μίτων ὥσθιν δρᾶν, ἕως διυπνισθεὶς ὑπόπλεως ταραχῆς  
 ὅπερ ἦν κατεμάνθανον. οὕτως ἡδοντος κατεξανιστάμην  
 παντός, οὕτω πρὸς τὴν φύσιν ἀπεμαχόμεν καὶ ταύτη  
 τῆς νίκης ὑπεξ[αν]ιστάμην ὡς ἤκιστα. [5] ἄλλους μὲν  
 εἶχον συμπόσια, πανηγύρεις, ἐκκλησίαι, θεάτρα, ὅθεν  
 οὐδενὸς εὐπορῆσαι πάρεστιν ὀβολοῦ, μᾶλλον μὲν οὖν  
 καὶ τῶν ὄντων ἀποβαλεῖν συχνά, ἐμὲ δὲ τὸ δωμάτιον  
 τοῖς ἔργοις σχολάζοντα, ὅτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον  
 καὶ τί μηχανώμενον; ἐφ' ὧτέ μοι τὰ ποθεινότατα χρή-  
 ματα ἐπιδοῦναι καὶ ἀδροτέρων ἀπολαῦσαι τῶν βαλαν-  
 τίων. [6] εὐ γὰρ ἦδειν ὡς, εἴ γέ τις τῷ φθάσαντι  
 πλούτῳ **καταβραχὺ** προστίθησιν ἕτερον καὶ δρῶν  
 τοῦτο μὴ διαλείπων, ἐπηξηκῶς ἔσται τὴν περιουσίαν  
 εἰς πολυπλάσιον, ὃν τρόπον καὶ ποταμὸν ἐκ σταγόνων  
 ἄλλοθεν ἄλλης συνεισρεούσης ἕξεστιν ὄρᾶν συνιστά-  
 μενον. [7] ποσάκις ταῖς νεφέλαις ἐμεμψάμην, ποσάκις  
 ταύταις λοιδόρον ἀφήκα φωνήν, ὅτι μὴ καὶ νῦν, ὥσπερ  
 ἀμέλει τοῖς **Κορινθίοις** ποτέ, πολὺν ἐπώμβρησαν τὸν χρυ-  
 σόν, ὡς ἔχειν ἀμογητὶ τὴν ἔφρουν ἀποπλῆσαι  
 μου, καὶ δυεῖν θάτερον ηὔχόμεν γενέσθαι, ἢ κάμῃ  
 τοῖς τότε ξυντετάχθαι βροτοῖς ἢ γοῦν ταῦτ' ἀσπῆλαι  
 καὶ νῦν. [8] ποσάκις πρὸς τὴν Τύχην διειλεγμαι μονον-  
 ουχὶ κατ' ὀφθαλμοὺς ἐντυγχάνων αὐτῇ· «μέχρι τίνος  
 ἀποστραφήσῃ;» λέγων, «μέχρι τίνος περιόψει; ἴλεψ  
 ποτε πρὸς ἡμᾶς ἐπίβλεψον ὄμματι. οἴκτειρόν με  
 ταλαιπωρούμενον. πολλοὶ σοὶ θησαυροὶ κεκρύ-  
 φται κατὰ γῆς. ἐξαπίνης ἡμᾶς πλουσίους ἀπέρ-  
 γασαι. ἂν ἢ βουλομένη σοι, τὸ προσιστάμενον  
 οὐδὲ ἔν». ταῦτα μὲν πρὸς αὐτήν, ἀλλ' ἡδον τὸ τῆς

- p. 732, 5 παροιμίας ἐπὶ κωφῶ, ἀλλ' αἰγιαλοῖς ἐδόκουν προσομιλεῖν ἢ νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι. [9] ἐπεὶ οὔτε τῶν νεφελῶν οὔτε τῆς Τύχης ἀπωνάμην οὐδέν, αὐτὸς ἐμαυτῷ τὸν τῶν χρημάτων πόρον ἐξεύρισκον οὐδὲν ἀνιείς ὅσα τοῖς χρηματίζεσθαι βουλομένοις συμβάλλεται. ὄθεν [ἄν] εἴ τις ἐπιβάλλων ὅπως δὴ ποτέ μοι χρυσίον φέρων ἐπέδωκε, (πῶς ἄν εἴποις;) τοῦτον ἠδέως ἐώρων καὶ ψυχῆς ἐναπολαβεῖν ἔνδον ἤθελον μονονοῦ. [10] προσήει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο, ἐγὼ δὲ τοσοῦτον ἀπέιχον τοῦ πρὸς τὰς αἰτήσεις ἐπικλᾶσθαι ὥστε καὶ διαλοιδορεῖσθαι οἱ καὶ δριμύ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν. εἰ δ' ἀφιλάνθρωπόν με γλίσχρον τε καὶ κυμινοπρίστην καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὀνομάτων ἀποκαλέσειε, τούτοις αὐτὸς μᾶλλον ἢ τοῖς ἀντιθέτοις ἐγαννύμην ὀνόμασιν. οὐχ οὔτω τις πρὸς τὰς εὐφημίας ὡς ἐγὼ πρὸς **ταῦθ'** ἠδέως ἐτύγχανον διακείμενος, τοιαῦτ' ἀκούειν καὶ τὰ τούτων ἔτι χεῖρω μακρῷ μᾶλλον αἰρούμενος ἢ γοῦν ὀβολὸν τῶν ἐμῶν προέσθαι χειρῶν.
- p. 732, 10 [11] Ἄλλ' ἐγὼ μὲν οὔτως, οἱ γε μὴν ἀνεμίνως βιοῦντες καὶ χλιδῆ χαίροντες ἀπ' ἐναντίας ἐμοὶ καί, τὸ ὅλον εἰπεῖν, ἀσώτως τὴν σφῶν αὐτῶν ἐκδαπανῶντες ζωὴν ἐπαινέτου μου τετυχῆκασι πώποτε; πολλοῦ γε καὶ δεῖ. πῶς γὰρ ἐμελλον, ὅπου γε καὶ πρὸς τὴν ὄψιν ἀηδῶς διεκείμην αὐτήν; [12] εἰ γὰρ ἔστιν ὅτε
- p. 733, 1 τινί, συμβᾶν οὔτω, καὶ περιτύχομι, ἢ ἐτέραν ἐτραπόμην εὐθύς ἢ ἐτέρωσέ ποι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔτρεπον· εἰ δὲ καὶ τῆς θεᾶς ἀνασχοίμην ποτέ, βαβαί, ἠλίκον ἐώρων. γαῦρον καὶ σοβαρὸν ἀτενίζοντά τινα τὰς ὀφρῦς ἀνεσπακότα, χρυσοπάστους περικείμενον ἐσθῆτας, ζώνην καὶ τὸν τῆς Ἀφροδίτης πολλῷ τῷ μέσῳ κεστὸν ὑπερβάλλουσαν, χρυσῷ περιρρεόμενον πάντοθεν ὡς μηδ' ἀτενίζειν ἐξεῖναι **τούτῳ** ἀσκαρδαμυκτὴν περιουσίαν στυλινότητος, ὃν τρόπον οὐδ' ἠλίω τὰς ὄψεις ἀνέδη ἐπιβάλλειν ἰσχύομεν. τῷδ' ἐκ ψυχῆς ἀπηχθανόμην ὁμῶς Αἴδαο πύλησι. τί γὰρ ἔδει τοσαύτης πολυτελείας ἐξὸν εὐώνοις περιβλήμασι τὴν χρεῖαν ἀποπληροῦν;
- p. 733, 5 [13] Ἄλλ' οὔτω μὲν αὐτὸς βιούς, οὔτω δ' ἀποστόργως ἔχων τῶν παρὰ πολὺ τοῖς ἐμοῖς τρόποις μὴ συμβαινόντων, εἰς ἓν ἀγείρας τὸν πολυτάλαντον ἐκείνον χρυσὸν μηδενὸς ὀρώντος, μηδενὸς συγγινώσκοντος κατα-
- p. 733, 10
- p. 733, 15
- p. 733, 20

- p. 734, 1 πιστεύω τῇ γῆ ἅτε τὴν τῶν κιβωτίων οὐκ ἀποχρῶσαν ἠγησάμενος φυλακὴν, προσέτι καὶ τῇ τῶν γειτόνων διδασκάλῳ χρώμενος συμφορᾷ, οἷς οὐ πρὸ πολλοῦ φῶρες ἐπιόντες νυκτὸς κιβωτίοις αὐτοῖς ἅπαντα τὸν ὄλβον ὑφείλοντο, εὐπόρους μὲν ἐξ ἀπόρων ἑαυτοὺς ἀποφῆναντες, ἐκείνους δὲ πενίας εἰς ἔσχατον περιστήσαντες. [14] τοῦτο δὴ δεδιὼς ἐν μυχῶ γῆς κατορύττω τὰ χρήματα συγκατορύζας ἑμαυτὸν τρόπον ἕτερον. οὐτε γὰρ εἰς ἀγορὰν ἐμβάλλων οὔτε οἴκοι καθήμενος, οὐ τροφήν προσφερόμενος τὸν νοῦν ἀφίστων αὐτῶν. ὠνειροπόλουν νύκτωρ αὐτά. συνεχῶς ἐφιστάμην τῷ τόπῳ, περιήθρουν, περιεσκόπουν μὴ ποῦ τι καὶ συνηχέθη τῶν ἀβουλήτων. [15] ἀλλὰ γάρ, οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν, πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; ἐπέχεται μοι τὸ φθέγμα καὶ προπηδᾷ τοῦ λόγου τὸ δάκρυον. ἔωθεν ἀναστάς κἀν τῷ τόπῳ γενόμενος εἰωθὸς ὄν, βαβαί, πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀφίπταται; τὸν μὲν βόθυνον ἀνωρυγμένον ὄρῳ, τὰ χρήματα δὲ οὐδαμοῦ. [16] ὡς δὲ εἶδον, ὡς κατενόησα, ὥσπερ ἤχῳ βροντῆς παταχθεὶς ἐννεὸς ἐγεγόνειν. τὴν τῆς Γοργόνος εἶπεν ἂν τις ἰδὼν οὕτω μεταστοιχειῶσαι με τὴν κεφαλὴν. ὡς δὲ μόλις ἀνενεγκῶν ἠσθόμην οἱ κακοῦ γέγονα, οἰμωγὰς προσετίθουν ταῖς οἰμωγαῖς, ἀφειδῶς τῶν τῆς κεφαλῆς καὶ πώγωνος ἐδραττόμην τριχῶν. ὦ πόσα τοῦ βαράθρου **κατέσπεισα** δάκρυα, πόσοις στεναγμοῖς ἐχρησάμην. ἔπεισί μοι θαυμάζειν ὅπως οὐκ ἀφῆκα καὶ τὴν ψυχὴν. οὐ γὰρ ἀδάμαντος εἶχον φύσιν οὔτε μὴν σιδήρου τὴν ψυχὴν ἀπεσφυρηλάτημαι ἀπαθῶς ἐνέγκαι τοσαύτην, ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε, συμφορὰν. [17] Τίς ὁ ταῦτά με δράσας; τίني τὸ συμβᾶν ἐπιγράφομαι; εἶθε ποῦ γῆς ἐστὶν ὁ κάκιστ' ἀπολούμενος ἐπυθόμην καὶ πυθόμενος κατέσχον καὶ κατασχὼν κυνὸς δίκην τοῖς ὁδοῦσιν ἐσπάραξα καὶ σπαράξας πρὸς βίαν ἀπορρῆξαι τὴν ψυχὴν παρεσκεύασα. τάχ' ἂν οὕτω, κἀν ἢ τῆς ἀξίας ἐλάττων, δίκην ἀπέτισε. [18] ποῦ μοι τὸ Πυθικὸν χρηστήριον νῦν, ὡς τοῦ προκειμένου πέρι σαφῶς χρησιμώδησειεν; ἀλλ' ἴσως κάκεῖνο λαβυρινθῶδεις **ἂν ἦκε** καὶ λοξοὺς τοὺς χρησμούς, ἥπερ ἔθος αὐτῷ. μάντεις μετακαλέσομαι, ἵνα τάληθές πυθοίμην αὐτῶν; ἀλλ', οἴμοι, κάκεῖνοί με πρὶν τι καὶ λέξαι μισθοὺς εἰσπράξονται. ἐγὼ δὲ πόθεν αὐτοὺς καταθήσομαι; ἐκ τῶν περιλειφθέντων χρημάτων; ἀλλ' ἀπολώ-

- p. 735, 20  
 λασιν ἅπαντα. [19] τίς γένωμαι; ποῖ τράπωμαι; θανεῖν ἢ περιεῖναι βέλτιον ἦγημαι. τὸ πᾶσιν ἀπευκτὸν ἐμοὶ καταθύμιον. ποθῶ συναπολέσθαι τοῖς χρήμασιν. ὦν γὰρ παρόντων ἡδὺ μοι τὸ ζῆν, πῶς οἶόν τε μὴ παρόντων περιεῖναι βούλεσθαι; οὐ τὴν φύσιν ἀναμενῶ τὸ τέλος ἐπάξουσιν, ἀλλὰ καὶ ταύτην φθάσας τὴν τελευταίαν ἐπίτομον θήσομαι ἀγχόνῃ χρησάμενος ἢ κώνειον πεπωκῶς, ἢ βουλόμενός τις ἀνακόψαι με τῆς ὀρμῆς τὸ τῆς ληθεδόνος [πηγὴ δὲ αὕτη] ὕδωρ μοι κομισάτω πιεῖν, ᾧ τοσοῦτον, ὡς φασιν, ἰσχύος περίεστιν ὡς ἀμνηστίαν τοῖς πεπωκόσιν ἐργάζεσθαι.

### Apparato delle fonti

- 729, 5-7 τὸν πάντα δ' ὄλβον... ἡμᾶρ ἐν μ' ἀφείλετο = Eur. *Hec.* 285  
 730, 2-4 ὕδωρ — ἔτεροι : cf. Liban. *Decl.* 1,18  
 730, 19-731, 3 εἶ γέ τις τῶ φθάσαντι — εἰς πολυπλάσιον : cf. Hes. *Op.* 361-362  
 733, 10 τὸν τῆς Ἀφροδίτης... κεστὸν : cf. *Il.* 14,211-221  
 733, 15 ὁμῶς Αἴδαο πύλῃσιν = *Il.* 9,312; *Od.* 14,156  
 734, 12 πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; = Liban. *Decl.* 30,20  
 734, 14-15 πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ — ἀφίπταται : cf. *Il.* 9,408-409  
 735, 1-2 οὐ γὰρ — ἀπεσφυρηλάτημα : cf. Pind. fr. 123,4-6 Snell - Maehler  
 735, 17 ποῖ τράπωμαι = Eur. *Hec.* 1099 et Aphth. *Prog.* p. 36 Rabe (= 11,6 Patillon)

### Apparato critico

#### Inscriptionem del. Foerster

- 729, 5 περιλειφθέντος P : περιληφθέντος N  
 729, 10 ὦ fort. addendum ante πόσοις (uide adn.)  
 730, 5 κρεωδαισίας N : κραιωδεσίας P : κρεωδεσίας P<sup>2</sup>  
 730, 12 ὑπεξ[αν]ιστάμην coniecti (uide adn.)  
 730, 16 ταῦθ' N : ταῦτ' P  
 730, 17 ἐφ' ᾧτέ Boissonade : ἐφωτέ N : ἐφωτε P  
 730, 18 ἀδροτέρων Boissonade : ἀδροτέρων NP  
 731, 1 καταβραχὺ NP : κατὰ βραχὺ Foerster  
 731, 7 Κορινθίους NP : Ῥοδίους Salzmann, Foerster (uide adn.) | ἐπώμβρησαν N : ἐπόμβρησαν P  
 731, 10 ταῦτὰ Boissonade : ταῦτὰ NP<sup>2</sup> : ταῦτα P  
 731, 12 κατ' ὀφθαλμοὺς P : κατοφθαλμοὺς N  
 732, 7 ἄν del. Luna (uide adn.) | ἐπιβάλλον P2 : ἐπιβάλλον NP | φέρων fort. del. ut glossema  
 732, 10 μεταδόσεις Boissonade : μεταδώσεις NP  
 732, 17 πρὸς add. al. m. mg. N | ταῦθ' N : ταῦτα P

- 732, 22 ἀπ' ἐναντίας Boissonade : ἀπεναντίας NP  
 733, 9 χρυσοπάστους N : χρυσοπάστους P  
 733, 12 μηδ' P : μὴ δ' N | τούτῳ scripsi : τούτοις NP (uide adn.)  
 733, 13 στιλπνότητος Boissonade : στυλπνότητος NP  
 733, 15 τί N : τι P  
 733, 19 παρὰ πολὺ Boissonade : παραπολὺ NP  
 734, 1 πρὸ πολλοῦ N : προπολλοῦ P  
 734, 2 αὐτοῖς N : αὐτῶν P  
 734, 11-12 ἐπεισφρησάντων N : ἐπισφρησάντων P  
 734, 21 ταῖς add. in mg. P  
 734, 23 κατέσπεισα N : κατέσπασα P : κατέπασα Boissonade, Foerster (uide adn.)  
 735, 5 ποῦ conī. Boissonade : ποῖ N : ποι P | ἔστιν N : ἔστιν P  
 735, 9 ἢ P : εἰ N | ἐλάττων Boissonade : ἐλάττω NP  
 735, 10 πέρι N : περὶ P  
 735, 12 ἄν ἦκε Ruggeri (uide adn.) : ἀνήκε NP : «ἄν» ἀνήκε conī. Boissonade : ἀνήσει  
 Foerster  
 735, 13 ἵνα Foerster : καὶ NP | πυθοίμην NP : πυθοίμην «ἄν» conī. Boissonade (recepto καὶ)  
 735, 18 ἡγῆμαι NP : ἡγοῦμαι conī. Boissonade  
 735, 24 βουλόμενός τις Boissonade : βουλόμενος τις N : βουλόμενος τίς P  
 736, 1 πηγὴ δὲ αὕτη ut glossema del. Boissonade

*Annotazioni marginali e scoli (P<sup>2</sup>)*

- 729, 4 ἐσμὸς χρημάτων  
 730, 6-7 ση(μείωσαι)  
 730, 19-731, 1 Ἡσιόδου· εἰ γάρ κεν σμικρὸν ἐπὶ σμικρὸν καταθεῖο καὶ θαμὰ τοῦθ' ἔρδοις  
 τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο (Op. 361-362)  
 731, 7 Κορίνθιοι  
 731, 11 τύχη  
 731, 17 (ad ἄν ἢ βουλομένη σοι) Ἀττικῶς ἡγουν εἰ ἐθελήση s.l. | (ad τὸ προσιστάμενον)  
 ἡγουν ἐμποδίζον s.l.  
 732, 2 παροιμία  
 732, 12 τιτανῶδες  
 732, 13 ἐνατενίζειν | γλίσχρος  
 732, 14 κυμινοπρίστης  
 733, 9-10 ζώνη  
 733, 10 κεστὸς Ἀφροδίτης  
 733, 13 ἥλιος  
 733, 15 (sc. ad Αἶδαο πύλησι) ση(μείωσαι) Ὀμηρικών  
 734, 17-18 (sc. ad ἡχῶ βροντῆς) ἡγουν ἐμβρόντητος  
 734, 18 Γόργων  
 735, 11 (sc. ad χρησμοφθήσειεν) ση(μείωσαι) περὶ μαντειῶν  
 736, 1 λήθη

### 3. Traduzione

[1] Che dolore! Che disgrazia! Come sopporterò? Come non vomiterò anche l'anima? Da ricco che ero sono diventato povero; io che in passato ero avvolto da un profluvio di ricchezze non piccolo ora sono totalmente nudo e non mi è rimasto nemmeno un soldo. L'intero patrimonio che era stato da me raccolto con il felice accordo di tempo e fatica un solo giorno me l'ha sottratto. [2] O quante notti mi hanno visto che nemmeno chiudevo occhio! O quante fatiche ho sopportato ogni giorno! Contro quali geli ho combattuto con stracci laceri! Testimonia a favore del mio discorso anche questo mantellaccio qui che mi avvolge. O quanti giorni ho trascorso digiuno! [3] Se c'era però un momento in cui mi era necessario anche prendere del cibo, questo era del pane, del pane nero, ovviamente, e raffermo, poco o nulla diverso dalle pietre. E la bevanda... anche questa era acqua, che il pozzo mi manda su abbondante. E io la bevevo con maggior piacere di quanto altri bevano i vini profumati e molto pregiati. [4] Io mi astenevo dai pesci e dalla distribuzione di carni a tal punto che, se talvolta la fantasia, durante il sonno, come avviene di solito, mi rappresentò una tavola fiammeggiante di cotali pietanze, ero mezzo morto per il dolore e pensavo di fare qualcosa di illecito, finché svegliatomi pieno di turbamento comprendevo di che cosa si trattava. Così stavo in guardia da ogni piacere, così combattevo contro la natura e non le cedeva affatto la vittoria. [5] Altri erano occupati in simposi, feste, assemblee e spettacoli teatrali, dai quali non è possibile guadagnare neanche un centesimo, anzi è possibile perdere anche molti dei propri beni, io invece stavo nella mia casetta dedicandomi ai miei affari, per quale fine comportandomi così e macchinando che cosa? Per procurarmi le ricchezze che tanto desideravo e per usare sacchi più spessi. [6] Infatti sapevo bene che, se qualcuno aggiunge alla ricchezza preesistente altra ricchezza a poco a poco e lo fa senza interruzione, avrà aumentato il suo patrimonio di molte volte, nel modo in cui è possibile vedere che anche un fiume si assembla da gocce che confluiscono da direzioni diverse. [7] Quante volte me la sono presa con le nuvole, quante volte ho proferito un insulto contro di loro, poiché non facevano piovere anche allora, come per esempio una volta ai Corinzi, molto oro, per poter soddisfare la mia brama senza fatica, e pregavo che avvenisse una tra queste due cose, o che anch'io fossi vissuto con gli uomini di quell'epoca o che almeno le stesse cose accadessero anche allora. [8] Quante volte ho dialogato con la Sorte, quasi incontrandola faccia a faccia: «Fino a quando ti volterai dall'altra parte?» – le dicevo – «Fino a quando mi trascurerai? Guardaci una buona volta con occhio benevolo. Abbi pietà di me infelice. Molti tesori tieni nascosti sotto terra. Rendici improvvisamente ricchi. Se lo volessi, non ci sarebbe alcun ostacolo». Questo le dicevo, ma – come dice il proverbio – «cantavo per un sordo», ma sembravo «parlare al muro» o «sussurrare all'orecchio

di un morto». [9] Poiché non ho ottenuto alcun vantaggio né dalle nuvole né dalla Sorte, io stesso mi sono trovato una fonte di denaro, non trascurando nulla di ciò che giova a chi vuole arricchirsi. Perciò, se qualcuno portandomi in qualsiasi modo del denaro me lo regalava, (come diresti?) io lo guardavo con piacere e volevo quasi racchiuderlo nella mia anima. [10] Se si avvicinava chiedendomi l'elemosina e invocava la condivisione, io ero ben lontano dal piegarmi alle sue richieste, a tal punto che lo insultavo duramente e lo fissavo aspramente, come un titano. E se lui mi chiamava egoista e taccagno e sparagnino e con nomi simili, ero molto più felice per questi nomi che per i contrari. Non c'è nessuno così ben disposto nei confronti degli elogi come io lo ero nei confronti di questi insulti, io che preferirei di gran lunga ascoltare impropri del genere e ancora peggiori di quelli piuttosto che lasciarmi sfuggire un centesimo dalle mani.

[11] Ma io sono così, mentre quelli che vivono trascuratamente e si rallegrano per il lusso al contrario di me e, per dirla tutta, sprecano dissolutamente la loro stessa esistenza hanno mai ottenuto la mia lode? No, ne erano ben lontani. Infatti come avrei potuto, dato che il fatto stesso di vederli mi era spiacevole? [12] Se infatti c'era un momento in cui, così per caso, incontravo qualcuno del genere, cambiavo subito strada oppure volgevo gli occhi da un'altra parte; ma se anche sopportavo la visione, ahimé, quale cosa vedevo! Un uomo orgoglioso e altero che fissa le persone con le sopracciglia alzate, indossando vestiti ricamati d'oro, una cintura che supera di gran lunga anche il cinto di Afrodite, circonfuso d'oro da tutte le parti tanto che non è nemmeno possibile fissarlo senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza, nel modo in cui non abbiamo nemmeno la forza di volgere lo sguardo liberamente al sole. Io ero pieno d'odio per costui dal profondo dell'anima, come per le porte dell'Ade. Perché infatti c'era bisogno di tale dispendio, nonostante fosse possibile soddisfare la necessità con abiti a buon mercato?

[13] Ma vivendo così io stesso e avendo così poco affetto nei confronti di chi non si accorda affatto con il mio carattere, avendo raccolto in un solo punto quell'oro del peso di molti talenti, senza che nessuno mi vedesse, senza che nessuno fosse mio complice, lo affidai alla terra, poiché ritenevo la protezione dei forzieri insufficiente, e inoltre prendevo a maestra la disgrazia dei vicini, ai quali non molto tempo prima i ladri, venendo di notte, avevano portato via tutto il patrimonio proprio dai forzieri, rendendo sé stessi ricchi da indigenti che erano, ma facendo piombare quelli in un'estrema povertà. [14] Temendo questo, seppellii le ricchezze nel profondo della terra, seppellendo insieme ad esse me stesso in un certo modo. Infatti né quando mi recavo nella piazza né quando stavo seduto in casa e nemmeno quando mi procuravo il cibo distoglievo la mente da esse. Le sognavo di notte. Stavo continuamente sul posto, mi guardavo attorno, badavo che non accadesse qualcosa che non volevo. [15] Ma infatti, ahimé per le disgrazie

che entrarono di nascosto, come potrei dirle? Come potrei narrarle? Mi manca la voce e il pianto balza avanti al discorso. Alzatommi all'alba e giunto sul posto, come al solito, ahi, come l'anima non mi vola via dal recinto dei denti? Vedo la buca aperta, e le ricchezze non sono da nessuna parte. [16] Quando lo vidi, quando lo compresi, come percosso dal rumore di un tuono, rimasi attonito. Qualcuno avrebbe detto, vedendomi così, che la testa della Gorgone mi aveva trasformato in un altro elemento. Quando, ripresomi a stento, mi resi conto della sventura in cui mi trovavo, aggiungevo lamenti ai lamenti e mi strappavo abbondantemente i capelli dalla testa e i peli dalla barba. O quante lacrime versai sul baratro, quanti gemiti emisi! Mi viene da meravigliarmi del fatto di non aver lasciato andare anche l'anima. Infatti non avevo la natura del diamante né certo avevo forgiato sull'incudine un'anima di ferro per sopportare con indifferenza, o Terra e Sole!, una tanto grande disgrazia.

[17] Chi mi ha fatto questo? A chi attribuirò l'accaduto? O se sapessi in quale punto della terra si trova colui che andrà malissimo in rovina e dopo averlo saputo lo bloccassi e dopo averlo bloccato lo facessi a pezzi come un cane con i denti e dopo averlo fatto a pezzi mi preparassi a fargli esalare l'anima con la violenza! Forse così pagherebbe il fio, anche se sarebbe una pena inferiore al giusto. [18] Dov'è per me ora l'oracolo pitico, che vaticinerebbe chiaramente riguardo a ciò che mi sta davanti? Ma forse avrebbe pronunciato anche quel responso in modo labirintico e avrebbe dato vaticini obliqui, proprio come è sua abitudine. Farò venire degli indovini per venire a sapere da loro la verità? Ma, ahimé, anche loro esigeranno un compenso prima di dire qualunque cosa. Ma io in che modo li pagherò? Con il denaro che mi resta? Ma tutto è perduto. [19] Che ne sarà di me? Dove mi volgerò? Ho pensato che sia meglio morire piuttosto che sopravvivere. Ciò che è esecrato da tutti a me è gradito. Desidero perire assieme alle mie ricchezze. Quando c'erano, infatti, vivere mi era dolce; com'è possibile che io voglia sopravvivere ora che non ci sono? Non attenderò che la natura mi porti la fine, ma anticipandola renderò la mia fine breve, impiccandomi o bevendo la cicuta. Oppure qualcuno, volendo togliermi questo desiderio, mi porti da bere l'acqua dell'oblianza, la quale ha una forza tanto grande, a quanto dicono, da procurare un'amnesia a chi l'ha bevuta.

#### 4. *Commento*

**Titolo:** il titolo presente in **N** e **P** (μελέτη Λιβανίου), accolto da Boissonade, è stato ritenuto spurio da Foerster 1913, 727-728, che non lo menziona nell'apparato critico ma solo nell'Introduzione: «Magistellus aetatis satis recentis qui primus μελέτη λιβανίου inscripsit nihil nisi coniecturam de auctore monodiae quam ἀνεπίγραφον repperit fecisse videtur»).

L'ipotesi è plausibile, mentre è improbabile che sia stato l'autore del testo ad aggiungere come titolo μελέτη Λιβανίου per attribuire falsamente il suo testo a Libanio, dal momento che, come si è detto (cf. *supra* 1.5), la definizione di μελέτη è impropria per un'etopea (ἠθοποιία), e difficilmente un autore di buona cultura, capace di scrivere questo testo, avrebbe compiuto un errore di questo tipo. Come titolo si potrebbe ipotizzare, *exempli gratia*, Τίνας ἄν εἴποι λόγους φιλάργυρος ἀποβαλὼν θησαυρόν.

§1. p. 729, 1 **Οἴμοι τοῦ πάθους, οἴμοι τῆς συμφορᾶς**: οἴμοι ha 18 occorrenze nel *corpus* di Libanio, esclusivamente nelle *Declamazioni* (14, di cui 4 nella *Decl.* 51) e nei *Progymnasmata*, in particolare nelle etopee (4); in 12 casi (*Decl.* 2,38 e 6,10 e 6,19 e 6,20 e 13,25 e 14,6 e 33,22 e 40,14 e 40,37 e 40,81 e 15,18; *Eth.* 7,3) è usato come esclamazione, mentre in 6 casi regge un genitivo causale (oltre a questi due, uno al § 15, οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν; *Eth.* 3,1 Οἴμοι τῆς παρούσης συμφορᾶς, 12,1 οἴμοι τῆς ξυμφορᾶς, 14,5 οἴμοι τῆς ἀκοῆς). Va rilevato che nelle *Declamazioni* οἴμοι non regge mai il genitivo causale, eccezion fatta per la *Decl.* 51. Qui come in *Eth.* 3,1 e in Sever. *Eth.* 3,1 Amato (Οἴμοι τῶν συμφορῶν) - parallelo, quest'ultimo, già segnalato nell'apparato di Foerster - οἴμοι seguito da genitivo causale è in posizione incipitaria. Le prime attestazioni di οἴμοι τῆς συμφορᾶς si trovano in Luc. *Abd.* 18,28 e in Charito II 2,6, mentre οἴμοι τοῦ πάθους non ha attestazioni precedenti. Nel commento di Gregorio di Corinto al *De methodo gravitatis* di Ermogene, nel capitolo Περὶ τοῦ λεληθότως τὰ αὐτὰ λέγειν ἢ ἑαυτῶ ἢ ἄλλοις, si cita un *excerptum* delle *Metapoieseis* del retore Sopatro (di cui ci restano *excerpta*, cf. Glöckner 1910 e Castelli 2019), in cui una delle parafrasi, riferita alla frase πλεονέκτημα, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μέγα ὑπῆρξε Φιλίππῳ (Dem. 18,60), è la seguente (VII 2 p. 1294, 19-20 Walz): παθητικῶς· οἴμοι τοῦ πάθους! οἴμοι τῆς συμφορᾶς! θρηνήσω κακῶς διακεκίμενους τοὺς Ἕλληνας. Lo stesso passo delle *Metapoieseis* è citato anche nel commento di Giovanni Diacono al *De methodo gravitatis* di Ermogene (f. 467r del codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.gr.* 2228 [diktyon 68859], utilizzato da Rabe 1908, 142, 10-11). Si può infine citare come esempio di οἴμοι seguito da genitivo causale l'incipit dell'etopea di Gregorio di Cipro (*Prog.* 19): Οἴμοι τῆς κακίστης βουλής! βαβαί μοι θράσους τοῦ παραλόγου!

p. 729, 2 **τὴν ψυχὴν ἀπερευξομαι**: l'uso del verbo con un complemento oggetto figurato quale 'vita' e 'anima' è molto raro, l'unico esempio probabilmente anteriore al IV sec. d.C. è Phalar. *Epist.* 28 (ἀπερευξασθαι τὸν βίον); con ψυχὴ è attestato soltanto dall'XI sec. (Michele Psello, *Orationes funebres*, 2,16: ἀπερυγεῖν τὴν ψυχὴν; Giovanni Zonara, *Epitome*, III, p. 166 Dindorf: τὴν ἀθλίαν αὐτοῦ ψυχὴν ἀπερευξασθαι;) fino al XIV (Giovanni Lazaropulo, *Synopsis miraculorum sancti Eugenii*, r. 1470 Rosenqvist: τὰς δυστυχεῖς αὐτῶν ψυχὰς ἀποτόμως ἀπερευγόμενοι); un'attestazione è in Gregorio di Cipro (*Vita Sancti Lazari*, in *Acta Sanctorum Novembris*, III, p. 599, 1: τὴν ψυχὴν πρὸς μικρὸν ἀπερευξέσθαι μέλλοντα). Su ἀπερευξομαι cf. *supra* 1.4.

p. 729, 4 **ἔσμον χρημάτων οὐχὶ βραχὺν**: la metafora dell'ἔσμός χρημάτων ('profluvio/sciame di ricchezze') è attestata soltanto dal VI sec. d.C. (Gregorio, *Commento all'Ecclésiaste* 3,12: χρημάτων ἔσμῳ χειρωθεῖς); in Libanio il sost. ἔσμός ha altre tre attestazioni, tutte metaforiche (*Or.* 11,186: νέων ἔσμοι; *Or.* 25,66: πολὺς ὁ τῶν φροντίδων ἔσμός; *Or.* 48,38: ἔσμός κακῶν). Non esistono altre attestazioni dell'associazione tra ἔσμός e l'agg. βραχὺς. L'uso della litote οὐχὶ βραχὺς ha altre 17 attestazioni; la prima è databile nel IV sec. d.C.

(Giuliano, *Commento a Giobbe*, p. 84 Hagedorn: τί γὰρ εἶ σύ; οὐχὶ βραχύτατον ζῶον ἐν μιᾷ γωνίᾳ περιειλημμένον;).

p. 729, 5 **οὐδὲ γοῦν**: come notato da Foerster 1913, 727, οὐδὲ γοῦν (nel senso di *ne-quidem*) è *hapax* in Libanio; per contro, οὐδέ γε ha 22 attestazioni in Libanio; le uniche attestazioni anteriori al IV sec. d.C. di οὐδὲ γοῦν sono in Galeno (*In Hippocratis librum III epidemiarum commentarii III*, vol. 17a p. 689 Kühn) e Porfirio (*Chr. fr. 35 von Harnack*).

p. 729, 5 **περιλειφθέντος**: cf. *supra* 1.4.

p. 729, 5-732, 3 **τὸν πάντα δ' ὄλβον... νεκρῷ πρὸς οὓς λέγειν**: Kock 1886, 400 sostiene che l'inizio (§ 1-8) della *Decl.* 51 fosse una parafrasi molto fedele di una commedia attica («der Text der μελέτη liest sich, von den längeren Zusätzen abgesehen, beinahe wie eine interpolierte Handschrift des Originals»), forse intitolata Φιλάργυρος (p. 389) e provò a ricostruire una ῥησις di 30 trimetri giambici sulla base dei § 1-3 e 5-8 (p. 399):

τὸν πάντα δ' ὄλβον, ὃς χρόνῳ μοι καὶ κόπῳ καλῶς συνειλεκτ', ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο. ὄσαι γὰρ οὐδ' ἄκροισιν ὀφθαλμοῖς ὕπνου παραγευόμενόν με νύκτες ἔγνωσαν, παπαί- ῶσους θ' ἐκάστης ἡμέρας ἀνέτλην πόνους,	5
προσμαρτυρεῖ μου τοῖς λόγοις ὁ τρίβων ὀδί. ὄσας δ' ἀπόσιτος ἡμέρας διήγαγον· εἰ δέ ποτε καὶ τροφῆς δεοίμην, ἄρτος ἦν μέλας τ' ἀκριβῶς καὶ κατεσκληκῶς, λίθων οὐδὲν διαφέρων· καὶ ποτόν γ' ἦν σύμμετρον	10
ὔδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνίησ' ἄφθονον. ἄλλους μὲν εἶχον συμπόσια, πανηγύρεις, ἐκκλησίαι, θεάτρα κάλλα μυρία, ὄθην οὐποτ' οὐδ' ὀβολοῦ πάρεστιν εὐπορεῖν, μᾶλλον μὲν οὖν καὶ τῶν παρόντων ἀποβαλεῖν.	15
ἐγὼ δ' ἂν ἔργοις ἐσχόλαζον. τοῦ χάριν; ἐφ' ᾧτέ μοι τὰ χρήματ' ἐπιδοῦναι καλῶς, ὥσπερ σταγόνων καὶ ποταμὸν ἄλλης ἄλλοθεν συνεισρεούσης ἔσθ' ὄραν πληρούμενον. ἐμεμψάμην τε ταῖς νεφέλαις, ὃ τι δὴ ποτ' οὐ	20
νῦν ὥσπερ ἀμέλει τοῖς Κορινθίοις ποτὲ ἕουσι κάμοι χρυσὸν ἐκ Διὸς πολύν. καὶ τῇ Τύχῃ τοι πολλὰ διελέχθην· μέχρι τίνος περιόψει μ'; ἰλεῶ ποτ' ὄμματι πρόσβλεψον, οἴκτιρον ταλαιπωρούμενον.	25
πολλοί, σαφῶς τοῦτ' οἶδα, θησαυροὶ χρόνῳ κατὰ γῆς κεκρύφεται· πλούσιόν μ' ἀπέργασαι· σοὶ βουλομένη γὰρ οὐδὲ ἐν προσίσταται. ἀλλ' αἰγιαλοῖς, ὡς φησιν ἢ παροιμία, ἐδόκουν προσομιλεῖν ἢ νεκρῷ πρὸς οὓς λέγειν.	30

Kock 1888, 667-668 ha riportato come probabili testimonianze di versi tratti da una commedia estesi brani di questi § 1-3 e 5-8 (fr. 1507-1510 dei *Comicatorum Atticorum Fragmenta* III [1888]) che desumeva dall'ed. Boissonade e con le proposte di ripristino dei trimetri giambici già avanzate in Kock 1886, assumendo ovviamente che il testo fosse di Libanio e che Libanio potesse leggere e adattare una commedia perduta. L'ipotesi perde qualsiasi probabilità se la *Decl.* 51 dev'essere attribuita a Gregorio di Cipro.

p. 729, 5-7 **τὸν πάντα δ' ὄλβον [...]** ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο: seppure spezzata in due parti, si tratta della citazione di un trimetro giambico, Eur. *Hec.* 285: τὸν πάντα δ' ὄλβον ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο. Nella tragedia euripidea questo verso si inserisce in un lungo discorso di Ecuba rivolto a Odisseo. Lo stesso verso è citato, senza inserzioni, in Liban. *Epist.* 1424,2.

p. 729, 6-7 **συνελθόντοι:** l'uso del duale allude allo stile elevato.

§ 2. p. 729, 7-12 **ὦ... ὦ... ὦ...:** il paragrafo è costruito con un poliptoto dell'aggettivo πόσος (πόσαι, πόσους, πόσις, πόσας), abbinato a una triplice anafora di ὦ: la mancanza dell'interiezione davanti a πόσις (p. 729, 10) farebbe supporre che tale ὦ sia da integrare nel testo; tuttavia, visto l'esiguo numero di errori presenti e il fatto che l'aggiunta di ὦ non è indispensabile grammaticalmente, si preferisce mantenere il testo trådito.

p. 729, 8-9 **τοῦ ὕπνου παραγευόμενον:** l'uso del verbo con un complemento legato al sonno non ha attestazioni precedenti, mentre ha almeno 9 attestazioni dal X sec. (es. Simeone Metafraste, *Vita sancti Ephraem Syri*, PG CXIV 1261,19: "Υπνος γὰρ αὐτῷ καὶ λίαν βραχὺς ἐξήρκει, παραγευόμενος μόνον, οὐκ εἰς κόρον αὐτῷ χρώμενος). Su παραγευόμενον cf. *supra* 1.4.

p. 729, 10-11 **ράκεσι:** cf. *supra* 1.4.

p. 729, 11 **προσμαρτυρεῖ:** cf. *supra* 1.4.

p. 729, 12 **ἀπόσιτος:** cf. *supra* 1.4.

§ 3. p. 729, 14-730, 1 **ἄρτος ἦν αὐτῆ καὶ οὗτος μέλας τε ἀκριβῶς καὶ κατεσκληκῶς:** Ate-neo riferisce due aneddoti (VI 246a-b) relativi alla scarsa qualità dell'ἄρτος μέλας; un terzo aneddoto (III 114d) ricorda che τοὺς δὲ ῥυπαροὺς ἄρτους φαιοὺς ὠνόμασεν Ἄλεξις (segue la citazione del fr. 125 Kassel - Austin di Alessi; l'informazione è ripresa da Esichio, φ 66: φαιούς· ἄρτους ῥυπαρούς; cf. anche Esichio, φ 65: φαιόν· μέλαν). Su κατεσκληκῶς cf. *supra* 1.4.

p. 730, 2-4 **πόμα δὲ ἀλλὰ καὶ τοῦτο ὕδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνίησιν ἄφθονον. ᾧπερ ἦδιον ἐχρώμην αὐτὸς ἢ τοῖς εὐώδεσι καὶ καλλίστοις τῶν οἴνων ἕτεροι:** Foerster 1913, 730 segnala in apparato un parallelo significativo con *Decl.* 1,18, dove una frase molto simile (ὕδωρ δὲ πίνων ἦδιον ἢ Θάσιον οἶνον ἕτεροι) è riferita a Socrate; la costruzione è la medesima, si ha un personaggio positivo che beve acqua (ὕδωρ) con maggior piacere (ἦδιον) di quanto (ἦ) bevano vino (οἶνον) pregiato altri (ἕτεροι); la versione della *Decl.* 51 sembra un'amplificatio del modello; Foerster segnala anche il parallelo con un passo di Dione Crisostomo (*Or.* 6,12: ἦδιον δὲ ἔπινε τοῦ ῥέοντος ὕδατος ἢ οἱ ἄλλοι τὸν Θάσιον οἶνον) riferito a Diogene il Cinico, probabile fonte per *Decl.* 1,18. Su εὐώδεσι cf. *supra* 1.4.

§ 4. p. 730, 5 **κρεωδαισίας:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 6 **φανταστικόν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 7 **φλεγμαίνουσιν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 7 **ἐδέσμασιν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 8-9 **ἄθεμις:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 9 **διυπνισθεῖς:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 9 **ὑπόπλεως:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 10 **κατεξανιστάμην**: cf. *supra* 1.4.

p. 730, 11 **ἀπεμαχόμεν**: cf. *supra* 1.4.

p. 730, 11-12 **ταύτη τῆς νίκης ὑπεξ[αν]ιστάμην ὡς ἦκιστα**: il verbo ὑπεξανίσταμαι, molto più raro del precedente κατεξανίσταμαι, è *harax* in Libanio; le sue uniche attestazioni anteriori al IV sec. d.C. sono in Plutarco (*Lyc.* 20,6; *Cam.* 22,5; *Crass.* 6,5; *Ages.* 4,3; *Pomp.* 8,3; *Caes.* 60,4 e 60,8 e 66,5; *Cat. Ma.* 35,5; *Brut.* 17,3; *Apophthegmata Laconica* 217C e 232F e 237D; *Praecepta gerendae reipublicae* 806E e 817A) e Luciano (*Demon.* 63,6; *Symp.* 7,5 e 29,9; *Merc. Cond.* 39,2), oltre a un'attestazione negli *Atti di Tommaso* (138); può reggere il dativo nel senso di 'alzarsi per rispetto verso qualcuno' (es. *Luc. Demon.* 63,6, passo citato in apparato da Foerster come parallelo: παριόντι ὑπεξανίστασθαι μὲν τοὺς ἄρχοντας). La frase come tramandata dai codici potrebbe essere intesa «mi alzavo (ὑπεξανιστάμην) pochissimo (ὡς ἦκιστα) in segno di rispetto per lei (ταύτη, cioè la natura)», ma resta il problema sintattico di τῆς νίκης. ὑπεξανίσταμαι regge il genitivo del luogo fisico da cui ci si alza - coll'unica eccezione del passo di Michele Coniata, *Or.* 13, p. 204 Lampros: τῆς ἀνόδου ὑπεξανέστη τῇ οὕτως εὐσεβεστάτῃ ψυχῇ - soltanto dall'XI sec., ad es. in Michele Psello (*Chronographia* IV 54: ἡρέμα τῆς κλίνης ὑπεξανίστατο; *Orationes hagiographicae* 5: τῆς κλίνης τέως ἀπροσδοκῆτως ὑπεξανίσταται), Anna Comnena (*XV* 8,4: θάκων ὑπεξανέστη αὐτῷ), Eustazio di Tessalonica (*De emendanda vita monachica* 138: ἐὰν καθέδρας αὐτῷ ὑπεξαναστήσῃς), ecc. Nel testo tradito τῆς νίκης sarebbe retto da ὑπεξανιστάμην e ταύτη dovrebbe avere valore avverbiale ('su questo punto'): «su questo punto (ταύτη) mi alzavo (ὑπεξανιστάμην) pochissimo (ὡς ἦκιστα) dalla vittoria (τῆς νίκης)», cioè «su questo punto non le cedevò affatto la vittoria». Ma se ipotizziamo che il terzo preverbio di ὑπεξανιστάμην sia stato aggiunto per analogia con il precedente κατεξανιστάμην, il verbo ὑπεξίστημι (non attestato in Libanio) può reggere il genitivo nel senso di 'ritirarsi da', 'rinunciare a' (cf. *Hdt.* III 83: ἐπὶ τοῦτῳ δὲ ὑπεξίσταμαι τῆς ἀρχῆς) e permette quindi di intendere più coerentemente la frase: «a lei (ταύτη, cioè la natura) non cedevò (ὑπεξιστάμην) affatto (ὡς ἦκιστα) la vittoria (τῆς νίκης)». Il verbo, la cui prima occorrenza è in Erodoto (*III* 83), ha due attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C., nello pseudo Senofonte (*Ath.* 1,10) e in Platone (*Phlb.* 43A), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è usato da Plutarco (*Sol.* 25,6; *Pyrrh.* 11,12; *Mar.* 42,6; *Cat. Mi.* 19,6 e 35,2; *Gr.* 22,1 e 24,6; *Quomodo adulator ab amico internoscatur* 58C; *Praecepta gerendae reipublicae* 810D), Luciano (*Symp.* 9; *Tim.* 40; *Philops.* 29; *Sat.* 6), pseudo Luciano (*Am.* 17) e Flavio Filostrato (*Her.* 35,4; *Im.* I 8,2), ed è noto a Polluce (*VI* 194); ha anche un'attestazione in Gregorio di Cipro (*Epist.* 172: τῷ θεῷ βασιλεῖ ὑπεξίστασθαι εὐλαβῶς).

§ 5. p. 730, 16-17 **ὄτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον καὶ τί μηχανώμενον**: è insolita la coordinazione tra un'interrogativa indiretta priva di frase reggente (ὄτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον) e un'interrogativa diretta (τί μηχανώμενον); sarebbe difficile da giustificare nella prosa atticista di Libanio, ma è plausibile in Gregorio di Cipro.

p. 730, 17 **ἐφ' ᾧτέ**: il nesso, attestato in Aristofane (*Ach.* 722) e in vari prosatori attici del IV sec. a.C. (Isocrate, Platone, Senofonte, Demostene, Eschine) ma non nei prosatori del II-III sec. d.C., è *harax* in Libanio.

p. 730, 18-19 **ἀδροτέρων ἀπολαῦσαι τῶν βαλαντίων**: l'espressione «usare sacchi più spessi», cioè capaci di contenere più denaro senza sfondarsi, potrebbe ispirarsi a *Decl.* 30,37 (ἔωθεν ὀψώνης πρόεισι σὺν ἄδρῳ τῷ βαλαντίῳ, τοῦτο δὲ κενώσας σπυρίδας ἐμπλησάμενος

ἀναστρέφει τῶν ὠνίων ἄγων), in cui l'oratore fittizio descrive il dispensiere del suo vicino che esce con un sacco pieno di denaro per comprare cibo. L'associazione tra il possedere sacchi spessi e la ricchezza è presente anche in vari scrittori cristiani a partire dal IV sec. d.C. (es. Basilio di Cesarea, *Homilia in illud: Attende tibi ipsi*, p. 34 Rudberg: Τί οὖν μακαρίζεις τοὺς τὸ ἄδρὸν βαλάντιον κεκτημένους; Evagrio Scolastico, *De malignis cogitationibus*, 21: ἄλλους πάλιν ἀποτάξασθαι νουθετεῖ βαλλάντιον ἄδρὸν κεκτημένους; Cirillo di Alessandria, *Comm. in Isaiam*, PG LXX 516: καὶ ἐρασιχρήματοι, καὶ βαλαντίων ἄδρων ἐρασταί; *Comm. in Lucam*, PG LXXII 789: Ἄνδρες ἄδρῳ τὰ βαλάντια, καὶ φιλοκερδείας ἡττώμενοι).

§ 6. p. 730, 19-731, 3 εὖ γὰρ ἦδειν ὡς, εἴ γέ τις τῷ φθάσαντι πλοῦτῳ καταβραχὺ προστίθῃσιν ἕτερον καὶ δρῶν τοῦτο μὴ διαλείπων, ἐπηρηξικῶς ἔσται τὴν περιουσίαν εἰς πολυπλάσιον: come già notato dallo scolio presente in P, il periodo riecheggia due versi di Esiodo (*Th.* 361-362: εἰ γὰρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖο | καὶ θαμὰ τοῦτ' ἔρδοις, τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο), anche qui con un'*amplificatio* (uso dell'ottativo, del futuro perfetto perifrastico e del composto πολυπλάσιον). Una parafrasi più vicina al dettato esiodeo, come segnalato nei rispettivi apparati da Boissonade 1829, 166 nt. 2 e Foerster 1913, 730, è presente in *Decl.* 32,9 (ἐννοήσας δὲ ὁμοῦς τουτί τὸ λεγόμενον ὡς ὁ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖς καὶ τοῦτο τὸ σμικρὸν μέγα ποιεῖ); Boissonade segnalava come parallelo anche un passo di Basilio di Cesarea (*Sermones de moribus a Symeone Metaphrasta collecti*, PG XXXII 1136: Τοῖς γοῦν ἐπιμελῶς ἐξ ἐκάστου τὴν ὠφέλειαν ἀθροίζουσιν, ὥσπερ τοῖς μεγάλοις τῶν ποταμῶν, πολλαὶ γίνεσθαι πολλαχόθεν προσθήκαι πεφύκασι. Τὸ γὰρ καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ κατατίθεσθαι, οὐ μᾶλλον εἰς ἀργυρίου προσθήκην ἢ καὶ εἰς ἡντιναοῦν ἐπιστήμην, ὀρθῶς ἡγεῖσθαι ἔχειν τῷ πεπυκνωμένῳ προσήκε.), interessante perché affianca alla parafrasi (σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ κατατίθεσθαι) dell'espressione esiodea il paragone con i fiumi (ὥσπερ τοῖς μεγάλοις τῶν ποταμῶν), che è presente anche in questo passo. La coordinazione nella protasi tra l'indicativo presente προστίθῃσιν e l'ottativo presente δρῶν, cui corrisponde il futuro perfetto ἐπηρηξικῶς ἔσται nell'apodosi, sarebbe difficile da giustificare nella prosa atticista di Libanio, ma è plausibile in Gregorio di Cipro.

p. 731, 2 ἐπηρηξικῶς ἔσται: con *Or.* 19,44 (εἰληφῶς ἔσται) questo è l'unico esempio di futuro perfetto perifrastico in Libanio.

p. 731, 3 πολυπλάσιον: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 3 ὃν τρόπον καί: l'espressione ὃν τρόπον ('nel modo in cui') è qui usata come nesso relativo per introdurre un paragone (come ὃν τρόπον οὐδ' nel § 12); ha una sola altra attestazione in Libanio (*Arg. D.* 13,2: διέξεισιν ὃν τρόπον ἄν συνταχθεῖεν), dove è usata come interrogativa indiretta ('in quale modo').

p. 731, 3 σταγόνων: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 4 συνεισρεούσης: cf. *supra* 1.4.

§ 7. p. 731, 5-8 ποσάκις ταῖς νεφέλαις ἐμεψάμην, ποσάκις ταύταις λοιδορον ἀφήκα φωνήν, ὅτι μὴ καὶ νῦν, ὥσπερ ἀμέλει τοῖς Κορινθίοις ποτέ, πολλὴν ἐπώμβρησαν τὸν χρυσόν: Foerster 1913, 731 in apparato cita come paralleli *Decl.* 31,6 (μεγάλων γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐγκωμίων τὸ πρᾶγμα [sc. ἢ τῶν χρημάτων ἰσχὺς] παρ' αὐτοῖς [sc. τοῖς ποιηταῖς] τετύχηκεν, οἳ καὶ τῶν θεῶν τὰ ἐκπώματα χρυσᾶ φασιν εἶναι καὶ τοσοῦτον αὐτοῖς ἐν οὐρανῷ κείσθαι χρυσίον ὥστε καὶ πόλεις ὅλας εὐδαίμονας ποιεῖν ὑετῷ χρυσοῦ.), dove è anche presente uno scolio nel manoscritto *Laur.Plut.* 57.27 [= L] (τοῦτο λέγει διὰ τὴν

Ῥόδον, περὶ οὗ φησι Πίνδαρος), e soprattutto *Epist.* 954,3 (εἰ δὲ δὴ καὶ τὸ μετ' ἀρχῆς προσγένειτο δόντος τοῦ Διός, μείζον ἡμῖν τοῦτ' ἀγαθὸν ἢ Ῥοδίοις ὁ καταβάς ἐν ὑετοῖς ἐξ οὐρανοῦ χρυσός.); Foerster 1922, 92 cita *Epist.* 348,11 (πρέποι γὰρ ἂν τῷ μὲν στέργειν τὴν πενίαν, ἔστι δὲ ῥᾶστον τοῖς ὑπάρχοις ὑμῖν τὴν τοῦ Διὸς μιμήσασθαι νεφέλην, ἀφ' ἧς ἐκεῖνος ὕσε Ῥοδίοις χρυσόν) e Foerster 1913, 10 cita *Vit.* 6,3 (σημεῖον δέ, Ῥοδίοις γὰρ φησι Πίνδαρος ἐξ οὐρανοῦ ῥύηται χρυσόν). Il mito della pioggia d'oro a Rodi sembra già alluso in *Il.* II 667-670, dove si narra la vicenda di Tlepolemo; il fenomeno è descritto nel modo più dettagliato in Pindaro (*Ol.* VII 32-41 e VII 49-51, in particolare al v. 34 ἔνθα ποτὲ β' ῥέχε θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας χρυσέαις νιφάδεσσι πόλιν e ai v. 49-50 κείνοισι μὲν ξανθὰν ἀγαγὼν νεφέλαν {Ζεὺς} | πολὺν ὕσε χ' ρυσόν). A Pindaro fanno riferimento sia *Vit.* 6,3 sia lo scolio di L a *Decl.* 31,6. Omero e Pindaro sono ripresi da Strabone (XIV 2,10) e da pseudo Elio Aristide (*Or.* 25,30 Keil); l'episodio è citato anche da Flavio Filostrato (*Im.* II 27), Menandro Retore (p. 362 Spengel), Imerio (12,34), Giuliano (*Epist.* 89b) e Coricio (*Op.* 2,61). Sulla base dei passi di Libanio (soprattutto *Epist.* 954,3) e delle altre fonti relative all'episodio, concordi nel situare la pioggia d'oro a Rodi, Foerster 1913, 731 corresse il trådito Κορινθίους in Ῥοδίους; la stessa correzione era già stata proposta da Salzmänn 1910, 107 (citato da Foerster 1921, 330 nell'edizione dell'*Epist.* 348). La confusione tra Corinzi e Rodii potrebbe essere dovuta al fatto che anche i Corinzi, come i Rodii, erano famosi per la loro ricchezza (cf. ad es. Pind. *O.* 13,4 e Strab. VIII 6,23; Salmon 1984, XXX); essa potrebbe essere attribuita a un copista oppure all'autore stesso. Non può tuttavia essere scartata un'ulteriore ipotesi: l'autore potrebbe aver volontariamente attribuito all'oratore fittizio questo errore, per caratterizzarlo come ignorante. In conclusione, si ritiene più prudente non correggere il testo trådito Κορινθίους, ponendo in apparato la congettura Ῥοδίοις. L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avarico per il denaro, che investe anche elementi potenzialmente riferibili invece alla sfera dell'amore: la pioggia d'oro, che l'avarico desidera per arricchirsi, si lega invece alla sfera dell'amore nel mito di Zeus e Danae. Su λοιδορον ed ἐπώμβρησαν cf. *supra* 1.4.

p. 731, 8 ἀμογητῖ: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 8 ἀποπλήσαι: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 9 **δνεῖν θάτερον**: il genitivo-dativo di δύο compare 100 volte in Libanio, di cui 98 nella forma δυοῖν e solo 2 nella forma δνεῖν (oltre a questo passo, *Enc.* 9,3, dove la variante δυοῖν è attestata da quattro testimoni primari, mentre gli altri cinque testimoni primari hanno δνεῖν; tuttavia l'*Enc.* 9 è giudicato spurio da Foerster 1915, 209); in Gregorio di Cipro invece si hanno 31 occorrenze di δυοῖν e 7 di δνεῖν, comprese un'occorrenza di δνεῖν θατέρον (*Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 19) e 2 di δνεῖν θάτερον (*Decl. phil.* p. 15, 24 Schmidt; *Decl. av.* 54).

p. 731, 10 **ξυντετάχθαι**: nel *corpus* di Libanio (escluse le lettere spurie e i *Characteres epistolici*, sicuramente spuri) ci sono 2542 occorrenze di composti con συν- a fronte di solo 22 occorrenze, compresa questa, di composti con ξυν- (*Or.* 1,43 e 1,170; *Decl.* 40,2 e 40,5 e 40,12 e 40,21 e 40,29 e 40,33 e 40,34 bis e 40,40 e 40,46 e 40,47 bis e 40,51 e 40,57 e 40,58 e 43,7 e 43,14 e 43,29; *Descr.* 2,7); tuttavia le *Decl.* 40 e 43 sono entrambe ritenute sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 e 431-433 e da Najock 2007, 355, per cui le attestazioni sicuramente libaniane di ξυν- si riducono a 3.

p. 731, 10 ἢ γούν: Foerster 1913, 727 notò che in Libanio γούν di solito non assume il senso di *saltem*; si può aggiungere che ἢ γούν ha una sola altra occorrenza nel *corpus* di Libanio, cf. qui al § 10.

§ 8. p. 731, 13-14 ἰλέω ποτε πρὸς ἡμᾶς ἐπίβλεψον ὄμματι: un'espressione molto simile (ἰλέω μοι ἐπιβλέψας ὄμματι) si trova nella *Vita Barlaam et Ioasaph* (30, r. 64-65 Volk), rivolta a Dio.

p. 731, 15-16 κεκρύφεται: questa forma verbale ha solo 3 attestazioni precedenti al IV sec. d.C., in Esiodo (*Op.* 386 e *Th.* 730) e nel *corpus* ippocratico (*Mul.* 163); *Op.* 386 è inoltre citato da Alcidasante (fr. 5 Avezzù) e nel *Certamen Homeri et Hesiodi* (183). L'unica forma del perfetto di κρύπτω attestata altrove in Libanio è l'infinito κεκρύφθαι (*Or.* 11,178; *Epist.* 793,1 e 1367,4).

p. 731, 16 ἔξαπίνης: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 17 ἄν ἢ βουλομένη σοι: questa espressione, glossata con Ἀττικῶς ἦγουν εἰ ἐθελήσῃ da uno scolio interlineare in **P**, è effettivamente rara: ἄν ἢ + participio di βούλομαι declinato al dativo ha due sole attestazioni anteriori al IV sec. d.C., in Dionigi di Alicarnasso (X 14,4) e pseudo Luciano (*Am.* 17); tuttavia, solo dal IV sec. d.C. è attestata la costruzione completa ἄν ἢ + participio di βούλομαι declinato al dativo + pronome o sostantivo al dativo: compare in Gregorio di Nazianzo (*Or.* 43,50,3: ποίει πᾶν ὅτιοῦν ἄν ἢ βουλομένῳ σοι), poi nel VI sec. in Procopio (*Vand.* II 13,31: ὅπη ἄν ἢ βουλομένη τῇ τύχη; *Aed.* II 8,10 e IV 3,20: ἡνίκα ἄν ἢ βουλομένοις σφίσιν), poi in vari autori dal X sec. Considerando più in generale la costruzione di εἰμί + participio di βούλομαι declinato al dativo, le prime attestazioni si trovano in Tucidide (II 3,2: τῷ γὰρ πλήθει τῶν Πλαταίων οὐ βουλομένῳ ἦν τῶν Ἀθηναίων ἀφίστασθαι; IV 80,2 e VII 35,2), poi in Platone (*Soph.* 254B, *Lach.* 187C, *Gorg.* 448D, *Hp. Mi.* 363B), Demostene (16,3 e 18,11 e 21,130 e 23,19 e 23,195 e 24,19 e 25,101; *Epist.* 2,2) e pseudo Demostene (10,46), ed ha occorrenze in vari scrittori atticisti (è nota a Polluce, V 165: βουλομένῳ μοί ἐστιν): tra questi, è particolarmente frequente in Dionigi di Alicarnasso, in Agazia Scolastico e soprattutto in Procopio di Cesarea; è presente anche in Libanio (*Epist.* 1075,1; *Or.* 1,95; *Decl.* 44,1 e 44,38 e 44,64).

732, 1-2 ἀλλ' ἦδον τὸ τῆς παροιμίας ἐπὶ κωφῷ: il discorso rivolto dall'oratore fittizio alla Sorte è paragonato a tre azioni proverbialmente inutili (Salzmann 1910, 52), in particolare tre tentativi di parlare a entità che non possono ascoltare (persone sorde, spiagge, persone morte). Il primo modo di dire è ἄδειν ἐπὶ κωφῷ ('cantare a un sordo'): in questa forma non ha attestazioni precedenti, ma è presente in Nilo di Ancira (*Epist.* II 253: Ὁ ἄδων πρὸς τὸ ὠτίον τοῦ κωφοῦ, εἰς μάτην ἄδει), in Aristeneto (I 28: παρὰ κωφὸν ἄδειν δοκεῖς) e in Coricio (*Op.* 32,133: πλεῖστα γὰρ ὅσα ταῖς θύραις προσάδων τῆς ἐρωμένης παρὰ κωφοῦ θύραν ἄδει κατὰ τὴν παροιμίαν); nella forma 'parlare a un sordo' si trova già in Eschilo (*Ch.* 881-882: κωφοῖς αὐτῷ καὶ καθεύδουσιν μάτην ἄκραντα βάζω, similmente *Ag.* 202) e poi nell'Ἐκλογή περὶ τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (43: Κωφῷ ὁμιλεῖς), mentre nella forma 'scorreggiare presso un sordo' è attestato in Diogeniano (*CPG* I 7,43: Παρὰ κωφῷ ἀποπέρδειν), in Fozio (π 251 = Paus. π 8), nell'Ἐκλογή περὶ τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (29), in Esichio (π 253) e nella *Suda* (π 371). Nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro compare un proverbio simile, «conversi presso un sordo» (*CPG* I 3,33: Παρὰ κωφῷ διαλέγη).

p. 732, 2-3 ἀλλ' αἰγιαλοῖς ἐδόκουν προσομιλεῖν: il secondo modo di dire è αἰγιαλοῖς προσομιλεῖν ('parlare alle spiagge'), che ho tradotto con «parlare al muro» per mantenere

la proverbialità dell'espressione: è già attestato in Zenobio (I 38: Αἰγιαλῶ λαλεῖς: ἐπὶ τῶν ἀνηκούστων), identicamente in *Suda* αἰ 41, similmente in Diogeniano (CPG I 1,14 = CPG II 1,37) e nell'Ἐκλογή περί τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (23).

p. 732, 3 **νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι**: il terzo modo di dire, 'parlare all'orecchio a un morto', è già attestato in Diogeniano (CPG I 3,34: Νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι: ἐπὶ τοῦ ἀναισθήτου καὶ μὴ ἐπαίοντος) ed è presente nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro (CPG I 3,12: Νεκρῶ μῦθον εἰς οὓς ἔλεγεν: ἐπὶ τοῦ μὴ ἐπαίοντος· καὶ ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων.).

p. 732, 6-7 **ὄθεν [ἄν] εἴ τις**: ὄθεν, qui nel significato di 'perciò' (cf. *LSJ* s.v. ὄθεν II), è seguito da un periodo ipotetico, con protasi introdotta da εἰ; la sequenza ὄθεν ἄν εἰ sembra priva di paralleli ed è problematica la posizione di ἄν prima della protasi. Sembra esserci inoltre un parallelismo tra questo periodo e il seguente: il primo (εἴ τις ἐπιβάλλων) mostra il caso positivo in cui qualcuno dava denaro all'oratore fittizio, mentre il secondo (προσῆει κτλ.) mostra il caso negativo in cui qualcuno chiedeva denaro all'oratore fittizio. Per questa ragione si può ipotizzare che l'εἴ τις che introduce la protasi del periodo precedente sia applicabile anche alla frase προσῆει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο, che costituisce a sua volta una protasi cui si associa l'apodosi ἐγὼ δὲ τοσοῦτον ἀπέιχον τοῦ πρὸς τὰς αἰτήσεις ἐπικλᾶσθαι ὥστε καὶ διαλοιδορεῖσθαι οἱ καὶ δριμύ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν. Se questo parallelismo è corretto, a maggior ragione sarebbe strana la presenza di ἄν solo nel primo periodo e non nel secondo. Per contro, la sequenza ὄθεν εἴ τις ha 51 attestazioni, due delle quali precedenti il IV sec. (Artem. I 64 e Clem. Al. *Strom.* I 11,54,4, dove εἴ τις fa parte di una citazione biblica introdotta da ὄθεν) e una in Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica* IX 9a,8). Accolgo pertanto il suggerimento di Concetta Luna di espungere ἄν.

§ 9. p. 732, 7 **ὀπωσδήποτέ**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 8 **πῶς ἄν εἴποις**: l'inciso πῶς ἄν εἴποις; è *hapax* in Libanio e non ha attestazioni precedenti; come inciso compare nel VII-VIII sec., in una vita di Massimo il Confessore (*BHG* 1234, *PG* XC 85: καὶ ὑπ' αὐτοῦ πῶς ἄν εἴποις δεχθεὶς ἀσμενέστατα; 93: Πρὸς οὓς ὁ μακάριος πῶς ἄν εἴποις ἐπικαίρων καὶ συντεῶς ἀποκρίνεται; 100: Ἐφ' ᾧ καὶ μᾶλλον ὁ ἅγιος εὐθυμος γεγωνῶς, πῶς ἄν εἴποις αὐτὸν πρὸς τὰ εἰρημένα διατεθήσεσθαι) e in Giovanni Damasceno (*in Eliam* 8: Καὶ ἅμα τῷ λόγῳ καὶ ὁ οὐρανὸς τοῖς νέφεσιν ἐπυκνοῦτο συσκοτάζων καὶ ὕδωρ ἀφίεις λαῦρον καὶ τὴν γῆν, πῶς ἄν εἴποις, διψῶσαν πιαίνων καὶ πλουσίως κατάρδων); ha tre attestazioni in Gregorio di Cipro (*Epist.* 29: ἀντεπίασιν ἀλλήλοις ἐκεῖθεν πῶς ἄν εἴποις ἀγρίως καὶ προσρήγνυνται; 128: πέμπομεν δὲ πῶς ἄν εἴποις ἡδέως; 172: ὁ δὲ πυνθανόμενος, πῶς ἄν εἴποις ἡδέως γελᾷ καὶ πλεονάζων ἐστὶν ἐν ἐκείνοις).

p. 732, 9 **ἐναπολαβεῖν**: cf. *supra* 1.4.

§ 10. p. 732, 9-10 **προσῆει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο**: la quadruplice anafora sottolineata, dal punto di vista dell'avarò, l'insistenza di chi gli chiede denaro.

p. 732, 12 **διαλοιδορεῖσθαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 12 **δριμύ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν**: la coppia di aggettivi è ripresa da un passo dello pseudo Luciano (*Philopatr.* 22: δριμύ καὶ τιτανῶδες ἐνιδῶν); l'associazione di τιτανῶδες con il verbo ἐνατενίζω ha un solo parallelo, in Niceta Coniata (*Or.* 8, p. 72 van Dieten: κάμοι ἐνατενίσας τιτανῶδες τι καὶ λοξόν). Su τιτανῶδες ed ἐνατενίζειν cf. *supra* 1.4.

p. 732, 13 **ἀφιάνθρωπόν**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 14 **κυμινοπρίστην**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 18 **μακρῶ μᾶλλον**: la locuzione ha due sole altre attestazioni, in Filodemo (*Oec.*

col. 22: Ἡ συνέχουσα μέντοι γ' ἀνάτασις αὐτῶι γέγονεν πρὸς τὸ μακρῶι μᾶλλον λυσιτελεῖν τὰς ποτε γινομένας ὀχλήσεις καὶ φροντίδας καὶ πραγματείας τῆς ἐναντίας αἰρέ[σ]εως εἰς διαγωγὴν τὴν ἀρίστην) e in Temistio (*in de An.* p. 117 Heinze). Sembra una variazione della locuzione πολλῶ μᾶλλον, che a partire dal V sec. a.C. (Erodoto, Tucidide, Antifonte, Aristofane) ha oltre 200 attestazioni prima del IV sec. d.C. e anche due attestazioni in Libanio (*Loc.* 4,15 e 5,8).

p. 732, 19 ἡ γοῦν: Foerster 1913, 727 notò che γοῦν di solito in Libanio non assume il valore di *vel*; ἡ γοῦν ha una sola altra occorrenza nel *corpus* di Libanio, qui al § 7.

§ 11. p. 732, 22 ἀπ' ἐναντίας ἐμοὶ: la locuzione ἀπ' ἐναντίας + dativo ('al contrario di') è *hapax* in Libanio; ha la sua prima attestazione in Asclepiodoto (1,2: τοῦτοις ἀπ' ἐναντίας); l'unica altra attestazione in testi pagani precedenti il IV sec. d.C. è in Porfirio (*in Ti.* fr. 2,53 Sodano: Τοῦτω δὲ ἀπ' ἐναντίας); è attestata poi in Sopatro (*Διαίρεσις ζητημάτων*, p. 233 e p. 271 Spengel) e in Sinesio (*Dion* 1,3).

p. 733, 1 τὸ ὄλον εἰπεῖν: l'inciso τὸ ὄλον εἰπεῖν è *hapax* in Libanio; è attestato per la prima volta in Platone (*Leg.* 728C: ὡς τὸ ὄλον εἰπεῖν); prima del IV sec. d.C. gli unici altri autori pagani in cui compare sono Eliano Tattico (17,1: a inizio frase, τὸ δὲ ὄλον εἰπεῖν), Ermogene (*Id.* 1,6) e Giamblico (*Myst.* 3,15 e 5,26); ha tre attestazioni in Gregorio di Cipro (*Prog.* 10; *Epist.* 120; *Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 17).

p. 733, 1 ἀσώτως: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 1-2 ἐκδαπανῶντες ζωὴν: l'uso metaforico di ἐκδαπανῶ con complemento oggetto ζωὴν (o βίον) non ha attestazioni precedenti; mentre δαπανῶ con il complemento oggetto ζωὴν risale al IV sec. d.C. (sempre in autori cristiani), con il complemento oggetto βίον ha una sola attestazione non cristiana, in Menandro (fr. 730 Kassel - Austin: τοὺς τὸν ἴδιον δαπανῶντας ἀλογίστως βίον). Il verbo ἐκδαπανῶ ha una sola altra occorrenza in Libanio (*Decl.* 37,30).

§ 12. p. 733, 5 συμβᾶν οὕτω: l'inciso, con συμβᾶν avente funzione avverbiale, non ha attestazioni precedenti al III sec. d.C.; le prime attestazioni sono nei *Miracula sanctorum Cosmae et Damiani* (BHG 385-392, 6,42: κατὰ στάσιν τινὰ συμβᾶν οὕτω τυχαίως τὴν χεῖρα ῥάβδω πεπλήχθαι) e in Eutecnio (p. 43 Gualandri); l'inciso si trova poi nel V sec. in Sozomeno (IV 10,6), nel VII sec. in Giovanni di Antiochia (fr. 10,270 Roberto), tra VIII e IX sec. in Ignazio Diacono (*Epist.* 12) ecc.

p. 733, 8 γαῦρον: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 8 σοβαρὸν: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 8 ἀτενίζοντά: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 10 πολλῶ τῷ μέσῳ: la locuzione è attestata solo a partire dal IV sec. d.C., sempre in autori cristiani (nel IV sec. Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, tra IV e V sec. Asterio, Giovanni Crisostomo e Cirillo Alessandrino, nel V sec. Firmo, nel VI sec. Aristeneto ecc.).

p. 733, 10 Ἀφροδίτης [...] κεστὸν: il riferimento è al cinto di Afrodite menzionato nell'*Iliade* e ivi descritto (*Il.* X 214-221). L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avaro per il denaro, che investe anche elementi chiaramente riferibili alla sfera dell'amore: l'avaro considera la cintura di un ricco superiore persino al cinto di Afrodite perché la prima ha evidentemente un valore economico maggiore; il cinto di Afrodite è dunque preso in considerazione (e sminuito) esclusivamente dal punto di vista economico e non dal punto di vista che più gli pertiene, quello erotico. Su κεστὸν cf. *supra* 1.4.

p. 733, 11-13 **ὡς μηδ' ἀτενίζειν ἐξεῖναι τούτῳ ἀσκαρδαμυκτὶ περιουσίᾳ στιλπνότητος**: il testo tràdito ha il dativo plurale τούτοις, mantenuto da Foerster 1913, 733 con il commento in apparato: «πρὸς αὐτὸν?». Se si considera corretto il dativo («a questi non è nemmeno possibile fissare senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza», intendendo che i ricchi non riescono a guardarsi attorno per la lucentezza che loro stessi emanano), il senso pare poco convincente. Con il dativo singolare si ottiene il senso atteso, confermato dal paragone subito seguente (ὄν τρόπον οὐδ' ἠλίῳ τὰς ὄψεις ἀνέδην ἐπιβάλλειν ἰσχύομεν): «non è nemmeno possibile fissarlo senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza», così come nessuno riesce a guardare verso il sole per la sua lucentezza, così le persone comuni non riescono a guardare il ricco per la sua lucentezza. Su ἀτενίζειν e ἀσκαρδαμυκτὶ e στιλπνότητος cf. *supra* 1.4.

p. 733, 13 **ὄν τρόπον οὐδ'**: cf. commento a § 6, p. 731, 3.

p. 733, 15 **ὁμῶς Αἴδαο πύλησι**: l'espressione è omerica, come notato dallo scolio presente in P, ed è precisamente una citazione da *Il.* IX 312 = *Od.* XIV 156 (ἐχθρὸς γὰρ μοι κείνος ὁμῶς Αἴδαο πύλησιν); prima del IV sec. d.C. questo verso è sempre citato per intero, mentre il segmento ὁμῶς Αἴδαο πύλησι si trova in Eunapio (*Hist.* fr. 59 Blockley).

p. 733, 16 **περιβλήμασι**: cf. *supra* 1.4.

§ 13. p. 733, 18-19 **ἀποστόργως**: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 20 **πολυτάλαντον**: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 21 **συγγινώσκοντος**: Foerster 1913, 727 notò che in Libanio συγγινώσκω di solito non assume il valore di *conscium esse*; uno spoglio delle altre 36 occorrenze del verbo in Libanio conferma che significa sempre 'perdonare', tranne in questo passo.

§ 14. p. 734, 10 **περιήθρουν**: cf. *supra* 1.4.

§ 15. p. 734, 11-12 **οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν**: cf. commento a § 1, p. 729, 1.

p. 734, 11-12 **ἐπεισφρησάντων**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 12 **πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω**: queste due domande sono riprese da *Decl.* 30,20 (dove la serie ne comprende tre: πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; πῶς ἀρκέσω διηγῆσαι πικρᾶς); l'unica occorrenza successiva della sequenza è in Tommaso Magistro (*Epist.* 1, PG CXLV 408: ἤλιε καὶ γῆ, πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω;).

p. 734, 14-15 **πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀφίπτται**: la *iunctura* ἔρκους ὀδόντων è una clausola omerica (*Il.* IV 350 e IX 409 e XIV 83 e *Od.* I 64 e III 230 e V 22 e X 328 e XIX 492 e XXI 168 e XXIII 70). Su ἔρκους e ἀφίπτται cf. *supra* 1.4.

p. 734, 16 **βόθυνον**: cf. *supra* 1.4.

§ 16. p. 734, 18 **ἐννεὸς**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 19 **μεταστοιχειῶσαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 20 **ἡσθόμην οἱ κακοῦ γέγονα**: l'espressione οἱ κακοῦ/κακῶν ha la sua prima attestazione in Euripide (*Med.* 1306: οὐκ οἶσθ' οἱ κακῶν ἐλήλυθας), e prima del IV sec. d.C., tra gli autori pagani, è presente soltanto in Onasandro (40,1), in Claudio Eliano (fr. 87), in Alcifrone (II 24,2), in Senofonte Efesio (I 3,4 e V 7,5) e in Eliodoro (VIII 6,6 e IX 3,6), oltre che in un altro passo di Libanio (*Epist.* 316,1: ἡπιστάμην οἱ κακῶν τε ἀφῖξο). Onasandro e Claudio Eliano sono le uniche attestazioni precedenti di οἱ κακοῦ, meno diffuso di οἱ κακῶν.

p. 734, 22 **τῶν τῆς κεφαλῆς καὶ πώγωνος ἐδραττόμην τριχῶν**: l'uso del verbo δράσσομαι con il genitivo oggettivo τριχῶν è piuttosto raro: la prima attestazione è in Menandro (*Mis.* 723 Kassel - Austin: οὐ[. .] . . ἐκεῖ [κ]αὶ δράττεται <γε> τῶν τριχῶν); prima del

IV sec. d.C. le uniche occorrenze in prosa sono in Flavio Giuseppe (*AJ* XV 86: τῶν αὐτὸς ἑαυτοῦ τριχῶν ἐδράττετο), Plutarco (*Alex.* 74,3: δραζάμενος αὐτοῦ τῶν τριχῶν σφόδρα ταῖς χερσὶν ἀμφοτέρας) e negli *Acta Joannis* (p. 143 Zahn: ἐδράξατο τὰς τρίχας αὐτῆς). Su ἐδραττόμην cf. *supra* 1.4.

p. 734, 23 **τοῦ βαράθρου κατέσπεισα δάκρυα**: Boissonade e Foerster hanno stampato κατέπασσα (da καταπάσσω, anch'esso *hapax* in Libanio), ma la lezione di **P** è κατέσπεισα, con occhiello del σ cieco. La lezione di **N**, κατέσπεισα, è senz'altro da preferire perché καταπάσσω non è mai associato a δάκρυα, mentre κατασπένδω ha un'attestazione in Euripide (*Or.* 1239: δακρύοις κατασπένδω σ') e poi 25 successive, a partire da Sinesio (*Epist.* 73: τὸν νοῦν πάνυ σφόδρα προσέξεις τοῖς γράμμασιν ὧν ἐγὼ πολλὰ κατέσπεισα δάκρυα; 123: πλήθος ὅσον δακρύων κατέσπεισα τῶν γραμμάτων) e da Aristeneto (*II* 13: κατασπένδω δάκρυα τῶν γραμμάτων), con il genitivo dell'oggetto su cui si versano le lacrime come in *Decl.* 51. Non è attestato nemmeno l'uso del verbo semplice σπένδω con complemento oggetto δάκρυα in Libanio; c'è, invece, un'occorrenza in una declamazione di Gregorio di Cipro (*Decl. av.* 62: ἔσπεισα δάκρυα). Su κατέσπεισα cf. *supra* 1.4.

p. 734, 24-735, 1 **ἐπεισὶ μοι θαυμάζειν ὅπως οὐκ ἀφήκα καὶ τὴν ψυχὴν**: ripresa del tema dell'uscita dell'anima dal corpo, già presente nel § 15 (πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀρίπτται); anche in questo caso l'avarò si stupisce di come ciò non sia avvenuto, nonostante il gravissimo shock causatogli dalla perdita del tesoro.

p. 735, 1-2 **οὐ γὰρ ἀδάμαντος εἶχον φύσιν οὔτε μὴν σιδήρου τὴν ψυχὴν ἀπεσφυρηλάτημαι**: come rileva in apparato Foerster 1913, 735, la frase sembra riecheggiare Pind. fr. 123,4-6 Snell - Maehler (ἐξ ἀδάμαντος | ἡ σιδήρου κεχάλκευται μέλαιναν καρδίαν | ψυχρᾶ φλογί), con la consueta *amplificatio*: vengono ripresi i due materiali ('diamante' e 'ferro'), ψυχὴ sostituisce καρδία e l'*hapax* assoluto ἀποσφυρηλατέομαι sostituisce il più comune χαλκεύω. In Ath. XIII 564e il frammento di Pindaro viene citato proprio con ψυχάν al posto di καρδίαν; non è da escludersi che fosse quello il testo di Pindaro letto dall'autore della *Decl.* 51. Rispetto alla scelta di ἀποσφυρηλατέομαι, si può osservare che esiste un'altra occorrenza in cui il verbo σφυρηλατέω viene accostato al verbo χαλκεύω: negli *scholia recentiora* al *Prometeo incatenato* di Eschilo del codice Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», II F 31 al v. 366 l'*hapax* μυδροκτυπεῖ viene glossato con σφυρηλατεῖ, χαλκεύει. L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avarò per il denaro, che investe anche elementi potenzialmente riferibili invece alla sfera dell'amore: il frammento di Pindaro è tratto dall'encomio per un ragazzo, Teosseo di Tenedo, e descrive la reazione di chi contempla la bellezza del ragazzo, mentre l'avarò riutilizza la stessa immagine per descrivere la sua reazione di fronte alla perdita dell'amato denaro che aveva sepolto. Su ἀπεσφυρηλάτημαι cf. *supra* 1.4.

p. 735.2 **ἀπαθῶς**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 3 **ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε**: l'invocazione è tipica di Libanio (*Epist.* 1518,6; *Or.* 42,6 e 49,29 e 50,16 nella forma ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε καὶ θεοὶ πάντες καὶ δαίμονες; *Decl.* 19,14 e 42,11 nella forma ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε καὶ πικρὰ τῆς ἐμῆς οἰκίας Μοῖρα; *Loc.* 2,8 nella forma ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἱερὰ καὶ τάφοι; *Decl.* 49,92 e *Loc.* 4,11 in questa forma). Le prime due attestazioni in assoluto, che contengono forme più ampie, sono in Eschine (3,260: ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἀρετὴ καὶ σύνεσις καὶ παιδεία) e in Demostene (18,127: ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἀρετῆ); l'invocazione

si trova poi in Filone Alessandrino (*De vita Mosis* II 212) e in Dione Crisostomo (37,40), nonché in forma ampliata in Luciano (*Peregr.* 4: ὦ γῆ καὶ ἤλιε καὶ ποταμοὶ καὶ θάλαττα καὶ πατρώε' Ἡράκλεις) e in Gregorio di Nazianzo (*Epist.* 5,5: ὦ γῆ καὶ ἤλιε καὶ ἀῆρ καὶ ἀρετῆ).

§ 17. p. 735, 5-8 **εἶθε ποῦ γῆς ἔστιν ὁ κάκιστ' ἀπολούμενος ἐπυθόμην καὶ πυθόμενος κατέσχον καὶ κατασχὼν κυνὸς δίκην τοῖς ὁδοῦσιν ἐσπάραξα καὶ σπαράξας πρὸς βίαν ἀπορρήξαι τὴν ψυχὴν παρεσκεύασα**: l'uso insistito dell'anadiplosi serve a connettere la sequenza immaginata di azioni.

§ 18. p. 735, 11 **χρησιμώδησειεν**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 11-12 **κάκεινο λαβυρινθώδεις ἄν ἦκε καὶ λοξοὺς τοὺς χρησμούς**: il trådito ἀνήκε è stato emendato da Foerster 1913, 735 in ἀνήσει, mentre Boissonade aveva proposto dubitativamente «ἀν» ἀνήκε, pensando a una semplice aplografia. Tuttavia, come suggeritomi da Luca Ruggeri, è sufficiente emendare ἀνήκε in ἄν ἦκε per ottenere un testo accettabile. Il verbo ἦμι con complemento oggetto χρησμός ha un solo parallelo, in Eudocia (*De martyrio sancti Cypriani* II 394: δαίμων καὶ χρησμόν γε περικτιόνεσσιν ἔηκε), mentre ἀνήμι non è attestato con questo complemento oggetto. Su λαβυρινθώδεις cf. *supra* 1.4.

p. 735, 13 **μετακαλέσομαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 16 **περιλειφθέντων**: cf. commento a § 1, p. 729, 5.

§ 19. p. 735, 17 **ποῖ τράπωμαι**: domanda retorica che compare in più opere teatrali (Eur. *Hec.* 1099, *Med.* 502; Men. *Epit.* 905), nonché in Aftonio (*Prog.* p. 36 Rabe = 11,6 Patillon) e in Sopatro (*Διαίρεσις ζητημάτων*, p. 80 Spengel). Considerata la presenza di un'altra citazione dall'*Ecuba* (cf. commento a § 1, p. 729, 5-7), è probabile che anche in questo caso l'autore avesse in mente questa tragedia; al tempo stesso non può escludersi una reminiscenza dell'usatissimo manuale di Aftonio.

p. 735, 18 **ἦγημαι**: l'unica forma del perfetto di ἡγέομαι attestata in Libanio è la seconda persona dell'indicativo ἦγησαι (*Or.* 55,29), mentre ἦγημαι ha 11 attestazioni in Gregorio di Cipro.

p. 735, 18 **ἀπευκτόν**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 19 **καταθύμιον**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 23 **ἐπίτομον**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 24-736, 1 **ἀνακόψαι με τῆς ὀρμῆς**: la costruzione del verbo ἀνακόπτω con accusativo della persona e genitivo della cosa non ha altre attestazioni sicure in Libanio (compare anche in *Decl.* 25,45, ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355, e in *Narr.* 38,1, ritenuta spuria da Foerster 1915, 31); il verbo è comunque presente anche in altri passi di Libanio (*Epist.* 475,2; *Or.* 11,173; *Decl.* 17,37 e 37,14; *Enc.* 3,20).

p. 736, 1 **ληθεδόνος**: cf. *supra* 1.4.

p. 736, 1 [**πηγὴ δὲ αὐτῆ**]: Boissonade 1829, 171 nt. 1 osservò in apparato: «verba πηγῆ δὲ αὐτῆ scholium esse videntur, quod e margine vel interlineari spatio in textum irrepsit»; Foerster, seguendo tale giudizio, espunse la pericope.

p. 736, 2 **ἀμνηστίαν**: cf. *supra* 1.4.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amato – Ventrella 2005

E.Amato – G.Ventrella, *L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire. Répertoire complet*, in E.Amato – J.Schamp (ed.), *Ethopoiia: la représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 213-231.

Berardi 2017

F.Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori*, Hildesheim-Zürich-New York 2017.

Boissonade 1829

J.F.Boissonade, *Anecdota Graeca e codicibus regiis*, I, Parisiis 1829.

Boissonade 1830

J.F.Boissonade, *Anecdota Graeca e codicibus regiis*, II, Parisiis 1830.

Castelli 2019

C.Castelli, *Sopater* [2], in F.Montanari – F.Montana – L.Pagani (ed.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, 2019 [ultimo aggiornamento] <[http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278\\_Sopater\\_2\\_it](http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Sopater_2_it)>

Chiron 2017

P.Chiron, *Les progymnasmata de l'Antiquité gréco-latine*, «Lustrum» LIX (2017), 7-129.

Constantinides 1982

C.N.Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204 – ca. 1310)*, Nicosia 1982.

Constantinides 2003

C.N.Constantinides, *Teachers and students of rhetoric in the late Byzantine period*, in E.Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium. Papers from the Thirty-Fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001*, Aldershot 2003, 39-53.

Cyrillus 1832

S.Cyrillus, *Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae*, II, Neapoli 1832.

Foerster 1903

Libanii opera, recensuit R.Foerster, I, Lipsiae 1903.

Foerster 1909

Libanii opera, recensuit R.Foerster, V, Lipsiae 1909.

Foerster 1911

Libanii opera, recensuit R.Foerster, VI, Lipsiae 1911.

Foerster 1913

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, VII, Lipsiae 1913.

Foerster 1915

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, VIII, Lipsiae 1915.

Foerster 1921

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, X, Lipsiae 1921.

Foerster 1922

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, XI, Lipsiae 1922.

Foerster – Münscher 1925

R.Foerster – K.Münscher, *Libanios*, in *RE* XII (1925), 2485-2551.

Formentin 1995

M.R.Formentin, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae nationalis Neapolitanae*, II, Roma 1995.

Glöckner 1910

S.Glöckner, *Aus Sopatros Μεταποιήσεις*, «Rheinisches Museum» LXV (1910), 504-514.

Kock 1886

T.Kock, *Neue Bruchstücke Attischer Komiker*, «Hermes» XXI (1886), 372-410.

Kock 1888

T.Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, III, Lipsiae 1888.

Kotzabassi 1993

S.Kotzabassi, *Die Progymnasmata des Gregor von Zypern. Fabeln, Erzählung und Ethopoiie*, «Ἑλληνικά», XLIII (1993), 51-63.

Kotzabassi 1998

S.Kotzabassi, *Die handschriftliche Überlieferung der rhetorischen und hagiographischen Werke des Gregor von Zypern*, Wiesbaden 1998.

Krafft 1975

P.Krafft, *Die handschriftliche Überlieferung von Cornutus' Theologia Graeca*, Heidelberg 1975.

Loenertz 1959-1960

R.-J.Loenertz, *ΠΡΟΣΑΓΓΕΛΕΙΝ ΕΑΥΤΟΝ*, «Byzantion», XXIX/XXX (1959-1960), 1-6.

Maas 1920

P.Maas, *Gregorios Kyprios und Libanios*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher», I (1920), 48-49.

Meyer 1905

W.Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, vol. II, Berlin 1905.

Mondrain 2019

B.Mondrain, *Le de thematibus de Constantin Porphyrogénète dans les manuscrits*, in A.Binggeli – V.Déroche – M.Stavrou (ed.), *Mélanges Bernard Flusin*, Paris 2019, 613-624.

Najock 2000

D.Najock, *Concordantiae in Libanium. Sprachstatistische Untersuchungen zu den Briefen und Reden des Libanios. 1. Teil: Untersuchungen*, Hildesheim-Zürich-New York 2000.

Najock 2003

D.Najock, *Concordantiae in Libanium. Pars Quarta Tabulae, II.1*, Hildesheim-Zürich-New York 2003.

Najock 2007

D.Najock, *Unechtes und Zweifelhafte unter den Deklamationen des Libanios: Die statistische Evidenz*, in M.Grünbart (ed.), *Theatron: Rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter*, Berlin 2007, 305-355.

Nilsson 2021

I.Nilsson, *Narrative: Theory and Practice*, in S.Papaioannou (ed.), *The Oxford Handbook of Byzantine Literature*, New York 2021, 273-293.

Omont 1886

H.Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, III, Paris 1886.

Penella 2023

R.J.Penella, *Stock Characters Speaking. Eight Libanian Declamations Introduced and Translated*, Ann Arbor 2023.

Pérez Martín 1996

I.Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bisancio*, Madrid 1996.

Rabe 1908

H.Rabe, *Aus Rhetoren-Handschriften 5.*, «Rheinisches Museum» LXIII (1908), 127-151.

Salmon 1984

J.B.Salmon, *Wealthy Corinth: A history of the city to 338 BC*, Oxford 1984.

Salzmann 1910

E.Salzmann, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Libanios*, Tübingen 1910.

Sandri 2020

M.G.Sandri, *Trattati greci su barbarismo e solecismo*, Berlin 2020.

Schmidt 1875-1876

M.Schmidt, *Georgii Cyprii declamatio e codice Leidensi edita, particula altera*, Jena 1875-1876.

Settecase 2021

M.Settecase, *Per uno studio della tradizione a stampa di Libanio: il Par. gr. 2998 tra Jean Veillart, Frédéric Morel et Pierre de Nancel*, «Scriptorium» LXXV (2021), 149-168.

Torres 2018

Lucius Annaeus Cornutus, *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus*, recensuit J.B.Torres, Berlin-Boston 2018.

Villa 2023

E.Villa, *Studi sulla tradizione manoscritta del de incredilibus di Palefato*, diss. dottorato, Pisa 2023.

Vitelli 1893

G.Vitelli, *I manoscritti di Palefato*, «Studi italiani di filologia classica» I (1893), 241-379.

